

**Rudolf
Steiner**

ARTE DELL'EDUCARE ARTE DEL VIVERE

Fondamenti di pedagogia

Architipi

Rudolf Steiner

**ARTE DELL'EDUCARE ARTE DEL
VIVERE**

Fondamenti di pedagogia

Cinque conferenze tenute a Stoccarda dall'11 al 15 ottobre 1922

Testo originale tedesco: Rudolf Steiner *Kunst der Erziehung, Kunst des Lebens* (Archiati Verlag e. K., Bad Liebenzell 2006).

Traduzione di Pietro Archiati e Silvia Nerini ISBN 978-3-86772-600-9

Archiati Edizioni



Indice

[Prefazione di Pietro Archiati](#)

1^a conferenza [Educazione che ci rende artisti](#)

2^a conferenza [Educazione che ci rende liberi](#)

3^a conferenza [Educazione che ci rende uomini](#)

4^a conferenza [Educare all'incontro](#)

5^a conferenza [Educare allo spirito](#)

A proposito di [Rudolf Steiner](#)

Prefazione di Pietro Archiati

Queste conferenze di Rudolf Steiner si contrassegnano per il loro coraggioso e indomito *idealismo*, caratteristica che a molti oggi può apparire anacronistica. L'obiettività del piatto realismo imperante ha preso l'abitudine non solo di bollare come utopico ogni idealismo, ma anche di deriderlo o intimidirlo.

Eppure Rudolf Steiner non molla: l'idealismo interiore che si rinnova ogni giorno è secondo lui la caratteristica fondamentale di ogni buon educatore, quella che produce i maggiori effetti sul bambino o sullo scolaro. Un insegnante animato dall'idealismo esercita un'azione stimolante sul bambino da ogni punto di vista; un maestro scialbo, senza fantasia e non idealista gli soffoca l'anima. Il futuro dell'educazione, che è poi quello dell'umanità in generale, dipende in tutto e per tutto dal numero di genitori e insegnanti dotati di una dose sufficiente di idealismo.

Solo *l'individuo* può generare dentro di sé l'idealismo educativo di cui si parla in queste conferenze. Soltanto il singolo individuo può di giorno in giorno tener viva dentro di sé una mentalità idealistica e continuare ad approfondirla nell'incontro col bambino. La scuola come istituzione non può assumersi il compito di far nascere l'idealismo nel singolo, lo può solo favorire. Per quanto riguarda l'idealismo degli insegnanti, un collegio docenti può incoraggiare incessantemente a non fare rinunce, a non scendere a compromessi, riconoscendo il suo compito principale nell'organizzare tutte le attività scolastiche in modo che l'idealismo di ogni singolo insegnante sia e rimanga effettivamente possibile. Se non lo si fa, ogni istituzione tende naturalmente ad impedire lo sviluppo di qualsiasi idealismo con l'aumento delle necessità oggettive esterne.

Qual è il contenuto dell'idealismo dell'educatore? Questa serie di conferenze fornisce indicazioni importanti in proposito. Per esempio, il genitore o l'insegnante può dar vita ogni giorno nella sua meditazione a questo pensiero: "Tu bambino, mio allievo, sei non meno di me uno spirito eterno, né più giovane né più vecchio. Abbiamo alle spalle un lungo passato comune. Dal mondo spirituale porti con te nella tua esistenza tutto ciò di cui hai bisogno per realizzare un compito meraviglioso e assolutamente individuale. Di giorno in giorno potrai rivelarmi ciò che ti aspetti da me, se sarò abbastanza attento da ascoltare le tue parole. Prima ancora di nascere mi hai scelto come tuo genitore o maestro e dopo la nascita mi hai cercato con determinazione. Posso farti da insegnante solo perché *tu sei il mio maestro*, poiché ogni giorno mi insegni che cosa ti è necessario per il tuo cammino."

Oltre all'idealismo, un'altra chiave di queste conferenze è costituita dall'*arte*: Rudolf Steiner non si stanca mai di descrivere da ogni prospettiva come l'educazione possa diventare una vera e propria *arte*. Non sono le conoscenze di un maestro ad avere un effetto educativo, ma solo ciò che è in grado di fare artisticamente. Il bambino non ha alcun legame con un adulto "sapiente", ma ha un rapporto profondissimo con chi è artista, poiché lui stesso mira a diventare un artista della sua vita.

L'insegnante sa bene per esempio qual è l'aspetto delle lettere morte dell'alfabeto, ma al bambino non interessa. Lui vuole ripetere l'attività artistica mediante la quale, nel corso del tempo, le lettere si sono sviluppate a partire dalla pittografia. Il maestro può anche sapere quali sono i colori, ma il bambino vuole sperimentare il modo in cui si combinano in un discorso artistico, vuole scoprire cos'hanno da raccontare all'uomo. Perfino in riferimento alla sua *Filosofia della libertà*, per molti un arido libro "filosofico", Steiner fa notare energicamente che si tratta in tutto e per tutto di un'opera artistica piena di esercizi per la più eccelsa di tutte le arti, quella del pensiero.

Qual è l'elemento essenziale dell'arte, che cosa si vive in ogni attività artistica? Che cosa prova il bambino accanto all'artista dell'educazione? Voglio richiamare brevemente l'attenzione su tre

caratteristiche fondamentali di ogni attività artistica:

1. Ogni attività artistica è *evoluzione*. L'arte è sempre viva, sempre in movimento, aperta a tutto, mai conclusa o rigida. Oggi molti hanno paura di questa mobilità, poiché vi vedono subito il rischio del caos. Per superare questo timore di ciò che è vivo occorre rinnovare ogni giorno dentro di sé, consapevolmente e liberamente, il *coraggio dell'arte*.

2. L'arte è sempre *individuale*. Ogni singolo individuo può imprimere il proprio marchio caratteristico ad ogni azione, che diventa così attività artistica. Più di ogni altra cosa il bambino vuole poter esprimere l'individualità unica che è latente in lui, ed è solo un maestro creativo che può dargli lo stimolo a farlo.

3. In ogni produzione artistica l'uomo è *attivo, creativo*. La cultura materialistica lo ha reso sempre più passivo nei confronti della vita. Davanti alla TV non è altro che uno spettatore, nel campo dell'economia è solo una pedina in balia delle circostanze, nella religione deve limitarsi a credere, e per quanto riguarda la scienza è oggetto di intimidazione da parte degli specialisti. Dato che come educatore il maestro si trova per sua fortuna davanti a un "bambino" e non a un adulto, può vivere e organizzare l'educazione come la sua opera d'arte personale, senza lasciarsi intimidire da nessuna autorità.

In queste conferenze Rudolf Steiner non si limita ad affermazioni generali sull'idealismo, l'individualismo o l'arte, ma offre delle "verità" concrete che nel mondo d'oggi possono sembrare non solo sconcertanti ma anche estremamente provocatorie. Sono verità tratte direttamente dal mondo spirituale, requisiti indispensabili per il futuro dell'educazione. Accenno a tre di queste verità sconcertanti:

1. La prima dice che ogni uomo fino a diciotto o diciannove anni "non può sapere niente". È evidente che una simile verità irriterà profondamente molti lettori illuminati — nulla di male. Con essa non si intende però dire che fino a quell'età l'uomo non sia in grado di procurarsi delle conoscenze in senso tradizionale, ma che non dispone ancora delle facoltà intellettuali necessarie per comprendere qualcosa in base a una sua motivazione intrinseca e autonoma. Visto così, il contenuto di questa "verità" è esatto dal punto di vista scientifico-spirituale e ogni tentativo di edulcorarlo per renderlo allettante sarebbe assurdo. Si può avere un'opinione diversa da quella di Steiner, si può pensare che in questo si sbaglia di grosso, ma non ha senso voler "adeguare" la *sua* idea all'opinione pubblica oggi dominante.

2. Una seconda verità viene illustrata soprattutto nella quarta conferenza. Nei millenni della storia gli uomini non si erano mai trovati come Io di fronte all'Io. L'Io era sempre in un certo senso "avvolto" da involucri psichici o culturali che non permettevano affatto la brutalità dello scontro diretto fra due individualità. Troviamo ancor oggi dei residui di questo incontro velato, filtrato quando l'uomo non fa l'esperienza dell'altro come individuo unico nel suo genere, ma vi vede sempre e solo "il medico", "il professore", "l'operaio", "lo straniero", "l'uomo" o "la donna", "il maestro" o "lo scolaro". Di questi tempi "l'incontro senza veli" fra Io e Io suscita nell'uomo una grande paura, perlopiù inconscia. Il motivo di questa paura consiste nel fatto che nei confronti dell'Io individuale serve soltanto una tolleranza reciproca incondizionata, cosa tutt'altro che facile da conquistare.

3. La terza verità sull'educazione cui vorrei accennare è forse la più sconcertante di tutte: gli uomini potranno tornare ad essere buoni educatori solo quando si vergogneranno di parlare di educazione! Il gran parlare o discutere di una cosa è sempre indice di poca comprensione di quell'argomento. Ne è un buon esempio la questione sociale: fino a pochi secoli fa la questione sociale non esisteva, semplicemente perché gli uomini si comportavano istintivamente in modo sociale, perché erano più sociali di quanto non lo siano oggi. Oggi si discute molto sul sociale proprio perché, a causa dell'egoismo in costante aumento, gli uomini sono diventati sempre meno sociali. Lo stesso vale

per l'educazione: quanto meno l'insegnante è dotato di inventiva artistica che gli fa intuire cosa deve fare col bambino, tanto più ha bisogno di una "pedagogia", di una specie di manuale di istruzioni che gli fornisca delle norme generali. Ha sempre più bisogno di parlare di quello che sempre di meno è capace di fare.

I pensieri di Steiner raggiungono il loro culmine nell'ultima conferenza. Nel caso in cui il lettore se la sia cavata fin lì con un lieve spavento, è bene che si prepari ad uno shock più forte. Il materialismo della cultura odierna, non solo teorico ma soprattutto pratico, viene presentato come un grande mistero dell'evoluzione. Questo materialismo esige dall'individuo un fortissimo incremento delle forze morali. Al riguardo Rudolf Steiner ricorre all'antica immagine del drago che "divora" l'uomo. Soprattutto attraverso la scienza e la tecnica moderne, il materialismo è proprio come un drago che divora l'uomo, poiché questa scienza conosce solo la parte animale dell'uomo, e la tecnica poi, con le sue macchine sempre più perfette, tende a renderlo superfluo. La maggior parte degli scienziati continua a considerare lo spirito umano, la coscienza o l'anima come un semplice effetto, come emanazione della conformazione biologica e neurologica dell'uomo. In questo modo tutta la parte spirituale dell'essere umano viene "divorata" dalla sua biologia. Chi non vuole farsi trascinare da questo dogma potente e intollerante viene accusato di ingenuo dilettantismo. All'immagine del drago si accompagna quella dell'arcangelo Michele. In questo non c'è niente di bigotto o di sentimentale, il tema viene affrontato con la massima oggettività scientifico-spirituale. Chiunque si adoperi per superare il materialismo nella propria vita vorrà allearsi con Michele, quell'Essere spirituale che si è assunto il compito di integrare la scienza moderna con un'altrettanto solida scienza dello spirituale.

Un bambino che avesse la fortuna di vivere ogni giorno con genitori e insegnanti come quelli descritti in queste conferenze potrebbe gioire nel proprio intimo ed esclamare: "La giovinezza sarà anche una cosa bella e buona, ma invecchiare è molto meglio, se col passar degli anni riuscirò ad essere come i miei genitori e i miei insegnanti! Con loro imparo come si può continuare a imparare per tutta la vita. Sì, perché io non voglio solo imparare, ma voglio *imparare a imparare*, per continuare a farlo per tutta la vita."

Pietro Archiati nell'autunno 2006

Prima conferenza

Educazione che ci rende artisti

Stoccarda, 11 ottobre 1922

Miei cari amici,

da quanto dicevo ieri sulla trasformazione dell'anima umana nel corso dell'evoluzione storica, si vede che oggi l'uomo si rapporta all'altro in maniera diversa da come avveniva per esempio nell'anno 333 di cui abbiamo parlato ieri. Suppongo che siate al corrente dell'articolazione dell'essere umano di cui parla la conoscenza scientifico-spirituale. Sapete che per quanto riguarda l'anima è necessario distinguere fra ciò che nella natura umana è stato particolarmente vivace e attivo fino al XV secolo, cioè la cosiddetta anima razionale o affettiva, e l'anima cosciente, che da quell'epoca in poi è particolarmente attiva in coloro che si evolvono al passo delle conquiste culturali raggiunte dall'umanità. Il fatto che io chiami una determinata attività dell'anima umana anima razionale o affettiva non intende dire che la ragione così come la conosciamo oggi rappresenti una caratteristica particolare di questo tipo di anima. È soprattutto nei Greci che vediamo sviluppata l'anima razionale o affettiva, e presso di loro la ragione non corrisponde affatto all'intellettualismo del giorno d'oggi. Da quanto esposto ieri potrete dedurre come stanno le cose.

Per i Greci i concetti e le idee erano qualcosa che proveniva dallo spirito. La ragione non aveva quelle caratteristiche di freddezza, di aridità che ha oggi per noi in quanto prodotto elaborato personalmente. L'intellettualismo è qualcosa che è sorto solo con lo sviluppo particolare dell'anima cosciente. Ci si fa un concetto dell'anima razionale o affettiva solo calandosi pienamente nell'animo di un greco. Allora si capisce la differenza fra il rapporto col mondo che aveva il greco e quello che abbiamo attualmente. Ma alcune delle cose che verranno prese in considerazione ci saranno più chiare in base a quanto verrà detto oggi. Ho voluto dirvi queste parole introduttive solo per farvi capire che nei secoli precedenti all'epoca moderna, vale a dire fino al XV secolo, gli uomini si incontravano in maniera tale per cui l'uno parlava all'altro muovendo dall'anima affettiva o razionale, e dalla stessa anima accoglieva ciò che l'altro gli diceva. Oggi ci troviamo di fronte all'anima cosciente. Che le cose stanno così, però, è diventato chiaro all'uomo in cammino solo nel periodo a cavallo fra il XIX e il XX secolo. La

trasformazione è avvenuta attraverso le circostanze che vi ho già descritto, ma così i problemi della vita si presentano agli uomini in un modo completamente nuovo. E oggi certe questioni vanno osservate in maniera nuova, altrimenti non è possibile l'incontro fra anima cosciente e anima cosciente, il che per l'uomo d'oggi significa fra uomo e uomo. E nella nostra epoca risentiamo proprio del fatto di non riuscire a individuare questo raccordo fra uomo e uomo. Dobbiamo soprattutto porre certe domande in modo nuovo, così che la nostra formulazione possa in un primo momento apparire grottesca, pur non essendolo affatto. Cari amici, mettiamo che un bambino di tre anni non abbia voglia di aspettare fino ai sette anni per la seconda dentizione e si dica: "Mi annoia dover attendere ancora quattro anni prima di cambiare i denti, voglio avere subito quelli permanenti." Potrei citare altri esempi che forse vi sembrerebbero ancor più strani, ma per ora vi basti questo. Una cosa simile non è possibile, lo sviluppo naturale soggiace a determinate condizioni. E una delle leggi dell'evoluzione naturale che oggi sono pochissimi ad intuire è che in realtà solo a partire da un determinato momento della propria vita *si diventa capaci di capire qualcosa* dei nessi della vita, di quelle cose che l'uomo deve capire e che non si limitano alle informazioni ovvie sulle cose esteriori. Naturalmente si può sapere già a nove anni che l'uomo ha dieci dita e roba del genere, ma prima dell'età compresa *fra i diciotto e i diciannove anni* non è possibile capire cose per le quali ci vuole una capacità di giudizio nel pensiero attivo. Proprio come non è possibile cambiare i denti prima dei sette anni, così prima dei diciotto è impossibile capire qualcosa nel senso vero e proprio della parola. Prima dei diciott'anni è assolutamente impossibile capire a fondo ciò che va al di là del proprio naso, ciò per cui è necessaria una capacità di giudizio attiva. Prima di allora si può aver sentito dire qualcosa, crederci per autorità, ma non se ne può capire in fondo nulla.

Prima di allora non si può sviluppare quell'attività interiore dell'anima indispensabile per dire: "Di questo o quello so qualcosa, capisco qualcosa che va al di là di quanto si può percepire con gli occhi e le orecchie." Al giorno d'oggi non si parla molto di queste cose, che tuttavia sono di importanza vitale. Ma perché possa affermarsi una vera cultura occorre parlare nuovamente di queste cose e trattarle in maniera adeguata. E qual è la conseguenza del fatto che prima dei diciott'anni non si può capire niente a fondo? Ne deriva che prima dei diciott'anni l'essere umano deve dipendere da quelli più vecchi di lui, proprio come il neonato dipende dalla madre. È la stessa cosa.

Da questo consegue qualcosa di estremamente importante per il rapporto che intercorre fra gli educatori, gli insegnanti e i giovani. Se non si tiene conto di questo, il rapporto è semplicemente sbagliato. Solo che oggi non ci si rende conto che le cose stanno così, ma proprio in ambito pedagogico si agisce in senso opposto. Ma non sempre è andata in questo modo. Se risaliamo ai tempi anteriori al primo terzo del Quattrocento, vediamo che in realtà non ci sarebbe potuto essere qualcosa di simile al movimento giovanile odierno. E comunque allora non sarebbe stato possibile un movimento giovanile nella forma attuale, a cui accordare il diritto di esistere. E se ci si chiede come mai non sarebbe potuto esistere, allora bisogna prendere in esame le condizioni particolarmente significative che c'erano

per i giovani che frequentavano le scuole conventuali per prepararsi alla vita. Possiamo anche prendere in considerazione le condizioni che esistevano per i giovani che venivano preparati all'artigianato: non vi troveremmo niente di diverso, bensì le stesse identiche cose. A quei tempi era assolutamente fuori discussione che qualcuno venisse educato ad un sapere prima dei diciott'anni. Alla gente l'affermazione che si possa educare ad una conoscenza una persona prima di quell'età sarebbe sembrata semplicemente assurda. Le persone anziane di quei tempi, soprattutto quando volevano essere educatori o insegnanti, sapevano bene che i giovani non possono essere educati al sapere. Bisogna riuscire ad educare questa gioventù *a credere* in ciò che l'adulto ritiene vero in base alle proprie conoscenze. E l'educare la gioventù alla fede, alla fiducia era allora qualcosa di sacro. Oggi questi rapporti sono completamente rovesciati, poiché rispetto allo spirituale si pretende dagli adulti quello che un tempo veniva richiesto solo ai giovani, cioè la fede. Allora il concetto di fede serviva solo ai giovani, ma veniva visto come qualcosa di sacro. Ci si sarebbe rimproverati di venir meno al proprio dovere più sacro come educatori, se non si fosse riusciti a far sì che i giovani credessero a un adulto per via della sua freschezza e della forza di persuasione del singolo uomo, se non si fosse riusciti a comunicargli la verità in quel modo.

Questa sfumatura d'animo era presente in ogni tipo di educazione, in ogni insegnamento. Oggi l'educazione di quei tempi può anche sembrarci poco simpatica, dato che allora gli uomini erano suddivisi in classi e stratificazioni sociali varie. Ma prescindendo da questo, vediamo che si ribadiva la necessità che i giovani potessero credere a qualcuno. Questo però implicava anche che gli adulti si dicevano: dobbiamo guadagnarci il diritto di essere creduti dai giovani. Ci si doveva guadagnare il diritto di venir presi sul serio dai giovani, quale presupposto per goderne la fiducia. Non si pensava che i giovani dovessero credere a qualcuno solo perché è adulto o perché ha in mano un diploma. Certo, anche allora diplomi e certificati avevano una certa importanza, ma solo a livello esteriore. Guardiamo un po' alla situazione dei giovani nelle scuole conventuali, che prima del XV secolo erano gli unici istituti di istruzione. A quell'epoca non si usava trasmettere un sapere. Evitando di trasmettere subito delle conoscenze, ci si voleva guadagnare il diritto di essere presi sul serio. Oggi abbiamo difficoltà a farci un'idea del significato della frase: "Non si tratta affatto di trasmettere ai giovani delle conoscenze". Ma a quei tempi era quasi altrettanto ovvio mostrare ai giovani ciò che si è capaci di fare, prima di trasmettere loro qualsiasi sapere. Era solo a partire da una certa età che si comunicava ai giovani il proprio sapere, mentre prima si mostrava loro *ciò che si è capaci di fare*. Per questo in un primo tempo l'insegnamento era costituito dalla triade (il "trivio") di grammatica, dialettica e retorica. Non erano scienze quelle, è solo da poco che la grammatica si è trasformata in quella orribile pseudoscienza che conosciamo oggi. A quei tempi la grammatica era l'arte di intessere pensieri e parole. La lezione di grammatica era in un certo senso *un'altalena artistica* e a maggior ragione lo erano la dialettica e la retorica. Tutto era fatto per accostarsi ai giovani di modo che vedessero che si sa fare qualcosa, che si è capaci di parlare e di pensare con arte così da far sprigionare bellezza nel discorso. La grammatica, la dialettica e la retorica miravano a far sorgere delle capacità e precisamente imitando la destrezza del maestro. La lezione di oggi fatta in base a supporti didattici viene separata completamente dalla personalità del maestro. Inventiamo tutti i marchingegni possibili, comprese quelle orribili calcolatrici, per rendere la lezione il più impersonale possibile. Si fa di tutto per togliere all'insegnamento l'elemento personale. Ma ciò non è possibile, e tutti questi espedienti fanno sì che emergano i lati peggiori degli educatori. Costoro non possono esplicitare il lato bello della loro personalità, se l'aula è ingombra di aggeggi che mirano alla cosiddetta oggettività. Un requisito indispensabile dell'educatore di allora era che sapesse mostrare ai giovani ciò di cui è capace in quanto essere umano, nel senso più elevato: il modo di padroneggiare la lingua e i pensieri, e la capacità di comunicarli mirando alla bellezza del parlare. Solo mostrando ai giovani quello che si sa fare ci si guadagnava il diritto di educarli gradualmente anche alle cognizioni di tipo più tecnico, cioè all'aritmetica, alla geometria, all'astronomia e alla musica (il "quadrivio"). La

musica era allora intesa come tessuto armonico e melodico del mondo intero. Partendo dalla grammatica, dalla dialettica e dalla retorica era possibile infondere anche nell'aritmetica, nella geometria, nell'astronomia e nella musica tanta arte quanta se n'era assimilata fin dall'inizio. Vedete, cari amici, tutto questo è svanito col sorgere dell'intellettualismo. Ci resta ben poco di ciò che sgorgava in quel modo da un'attività artistica. Come tutti sappiamo, c'è tuttora un diploma di laurea col titolo di "dottore in filosofia e nelle sette arti liberali". Ma sappiamo anche come stanno le cose con queste sette arti liberali! E dal punto di vista storico il famoso Curtius, per fare un esempio, un personaggio straordinario che ha insegnato a Berlino, aveva un diploma decisamente anomalo. Per quale disciplina aveva effettivamente l'abilitazione all'insegnamento? Pensate che l'abbia avuta per la storia dell'arte, e invece no, aveva l'incarico di insegnare arte oratoria, a retorica. Ma a quei tempi non c'era più quella disciplina. Era professore di eloquenza e pur di far qualcosa insegnava storia dell'arte, tra l'altro in maniera eccellente. Già ai tempi di Curtius sarebbe sembrato strano avere l'eloquenza come materia d'insegnamento. Ma l'eloquenza, la retorica, era un tempo una materia fondamentale per i più giovani. Era così che l'educazione veniva permeata dall'elemento artistico. Il vivere nell'elemento artistico dipendeva dal modo di essere degli uomini, per cui allora l'anima razionale o affettiva si trovava di fronte all'anima razionale o affettiva dell'altro. Oggi ancora non viene posta la domanda che riguarda il nuovo modo di essere degli uomini, che chiede: come si fa quando l'anima cosciente sta di fronte all'anima cosciente?

La domanda sorge invece spontanea se si considera la pedagogia in modo più ampio. Questa domanda urge da decenni, ma gli uomini non hanno ancora il pensiero giusto per formularla in modo chiaro. E dove si trova una risposta a questa domanda? Cari amici, la risposta a questo interrogativo sta nel rendersi conto — in queste cose l'importante è infatti lo sviluppo della volontà e non una soluzione teorica — che quando il bambino passa dalla vita prima della nascita a quella terrena sente il bisogno di imitare tutto, per cui *fino alla seconda dentizione il bambino è un grande imitatore*. È la forza dell'imitazione che gli fa anche imparare a parlare. Questa forza è insita nel bambino, come lo è la circolazione del sangue, da quando fa il suo ingresso nell'esistenza terrena. Ma non possiamo dare al bambino un'educazione sempre più cosciente trasmettendogli a partire dalla nostra anima cosciente la cosiddetta "verità", cioè delle conoscenze in forma di verità. Nell'epoca appena caratterizzata si diceva: "Prima dei diciott'anni un ragazzo non può in fondo capire niente, va perciò condotto alla conoscenza attraverso ciò che il maestro sa fare con arte e che ispira fiducia. Solo così vengono destate in lui le forze della conoscenza a partire dai diciotto, diciannove anni." Era così che si pensava: le forze conoscitive devono essere destate dall'interno e per farlo, per far sì che il giovane sappia aspettare fino ai diciott'anni, gli si mostrava ciò di cui si è capaci, lo si educava alla sensazione di sperimentare provvisoriamente con l'insegnante quello che più tardi

dovrà sapere. Fino ai diciotto, diciannove anni l'acquisizione del sapere era qualcosa di provvisorio, poiché prima di quell'età non si può sapere niente in proprio. In realtà nessun insegnante può trasmettere una conoscenza a un ragazzo o a una ragazza se in loro non è prima maturata la convinzione che egli è capace di qualcosa. È semplicemente irresponsabile nei confronti dell'umanità voler far da pedagogo senza aver prima suscitato nei giovani la convinzione di trovarsi di fronte a uno che sa fare qualcosa, che ha delle capacità. Prima di accostarsi all'aritmetica come la si intendeva allora — non era quella roba arida e astratta che è oggi —, il ragazzo si era ben convinto che chi gli insegnava quella disciplina è capace di parlare e pensare, oltre a esser abile in fatto di eloquenza. Erano queste esperienze fatte col maestro a rendere disponibile il giovane a crescere appoggiandosi all'individuo più adulto.

Se di un maestro si sa solo che è in possesso di un diploma, può succedere che già a dieci anni non si abbia più alcuna fiducia in lui e in ciò che dovrebbe insegnare. La questione che era allora vitale per le persone deve tornare ad esserlo. Ma dato che nell'ordinamento umano odierno sono le "anime coscienti" a fronteggiarsi, non può più essere risolta come prima, quando erano le "anime affettive"

degli uomini a trovarsi l'una di fronte all'altra. Oggi la cosa va impostata in un altro modo. Ovviamente non possiamo tornare al "trivio" e al "quadrivio", anche se sarebbe pur sempre meglio di quello che c'è oggi. Dobbiamo tener conto delle condizioni odierne, non di quelle esteriori, ma di quelle insite nell'evoluzione dell'animo umano. Dobbiamo trovare a modo nostro il passaggio fra l'imitazione spontanea che il bambino ha prima della seconda dentizione, e il periodo in cui si può comunicare il sapere, contando prima sulla fiducia e solo in un secondo tempo sul giudizio personale.

Si tratta di un periodo di transizione estremamente critico per i giovani d'oggi. Per questa fase di transizione va risolto l'enigma più importante che riguarda le cose dalle quali dipende il futuro dell'evoluzione umana o la sua involuzione, se non addirittura il suo declino. Il problema è: come devono comportarsi gli adulti con i giovani nel periodo fra gli anni in cui è presente l'imitazione e quelli in cui si può trasmettere il sapere?

Si tratta di *una questione culturale di importanza fondamentale* per il presente. E che cosa è stato in fondo il movimento giovanile, nella misura in cui va preso sul serio? Era la domanda, il desiderio di sapere se gli adulti avessero una risposta per questo grosso quesito.

E i giovani, rendendosi conto che questa risposta non può essere trovata nella scuola, hanno vagato per boschi e per campi. Piuttosto che essere studenti hanno preferito essere uccelli, uccelli migratori, per esempio aderendo al movimento dei Wandervögel (uccelli migratori).

Se si vuole risolvere questa grossa questione culturale occorre dar peso alla vita, non far delle teorie. Chi oggi osserva la vita si accorgerà che il periodo compreso fra l'età in cui l'uomo imita e quella in cui è capace di far sua la conoscenza in forma di verità dev'essere colmato in modo giusto, se non si vuole che l'umanità si atrofizzi, se si vuole che all'uomo venga trasmesso ciò di cui ha bisogno per la mente, il cuore e la volontà. Tutto ciò va trasmesso sull'onda della bellezza dell'arte. Il settenario di grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia e musica era il prodotto artistico di un antico ordinamento culturale. Anche oggi abbiamo bisogno di qualcosa di artistico, che però, in base alle nuove esigenze dell'anima cosciente, non necessita di una specializzazione in sette arti liberali. Durante il periodo della scuola elementare e anche molto dopo, tutto l'insegnamento dev'essere infiammato e infuocato dall'elemento artistico.

La bellezza deve regnare sovrana e far da interprete della verità nell'età della scuola dell'obbligo e anche in seguito. Chi non è vissuto nell'elemento della bellezza, chi non si è conquistata la verità per mezzo suo non potrà accogliere dentro di sé la pienezza dell'umano che lo prepari ad affrontare le sfide della vita.

I classici tedeschi l'avevano presagito, pur senza sottolinearne la piena portata. Ma han trovato orecchi sordi, non sono stati capiti. Guardate come in Goethe la ricerca della verità passa per la bellezza. Ascoltatelo quando dice che l'arte è una manifestazione di forze naturali segrete, il che non significa altro che la verità viva è raggiungibile soltanto per mezzo di una comprensione artistica del mondo, altrimenti si arriva solo alla verità morta. Pensate alla bella espressione di Schiller: "È solo grazie all'aurora della bellezza che fai ingresso nella terra della conoscenza." Finché non si sarà compreso nel senso più profondo il significato di questa via che conduce alla verità passando per l'arte, l'umanità sarà lontana dal capire davvero il mondo spirituale, come lo sa fare l'anima cosciente.

Vedete, con l'aiuto della scienza oggi in auge, è possibile conoscere solo il corpo fisico dell'uomo. Non si può conoscere altro che il corpo fisico, la scienza odierna non conosce altro che il corpo fisico dell'uomo. Per questo si parla in modo esatto e anche magnifico di fisiologia e biologia finché ci si attiene al corpo fisico. Certo, la gente parla anche un po' di psicologia, che però conosce solo come psicologia sperimentale, e per questo osserva i fenomeni che dovrebbero essere psichici ma vengono visti solo in relazione al corpo fisico.

Gli uomini non sanno farsi la minima idea dei fenomeni dell'anima in quanto tali, per questo hanno inventato il "parallelismo psicofisico". Ma due parallele possono intersecarsi solo nell'infinito. Ragion per cui si saprà solo alla fine dei tempi, nell'eternità, qualcosa sul rapporto fra corpo fisico e

anima! È così che sorge il dogma del parallelismo psicofisico.

In tutto questo si esprime a livello sintomatico l'incapacità del nostro tempo di capire l'uomo.

Se si vuol capire l'uomo, la prima cosa da fare è far sparire l'intellettualismo. L'uomo non può essere capito in modo intellettualistico. Ci si può pure arroccare sull'intellettualismo, se si vuole, ma allora bisogna rinunciare a conoscere l'uomo e strappargli di dentro l'animo, il che però è impossibile. E se anche non lo si strappa via, l'animo si inaridisce. La mente può rinunciare alla comprensione dell'uomo, ma l'animo diventa arido e sterile. Tutta la nostra cultura è un prodotto dell'animo inaridito.

E in secondo luogo una comprensione dell'uomo non si può avere con i concetti adatti in modo grandioso alla conoscenza della natura. Anche se a livello esteriore i concetti della scienza ci consentono di raggiungere chissà quali cose, non ci portano neanche alla seconda componente dell'uomo, che è il corpo eterico, al corpo delle sue forze vitali e plasmanti.

Immaginate che grazie ai metodi della scienza odierna l'uomo possa già disporre di tutte le conoscenze che avrà alla fine dei tempi, che sappia un'enormità di cose. Prendiamo uno scienziato perfetto, intelligentissimo. Non voglio negare che ci siano scienziati ormai poco distanti da questo livello, perché non credo che in futuro si faranno particolari progressi sulla via dell'intellettualismo, si dovranno imboccare tutt'altre strade. Come vedete ho massimo rispetto per l'intellettualismo della nostra cultura, non crediate che dica quel che sto dicendo per mancanza di rispetto. Non va messo in dubbio che vi siano numerosi scienziati di grande intelligenza.

Ma anche supponendo che questa scientificità abbia raggiunto la vetta più alta, essa permetterebbe di comprendere solo il corpo fisico dell'uomo e niente di quello eterico o vitale.

Non intendo dire che la conoscenza del corpo eterico si basi su fantasticherie non scientifiche, nient'affatto, si tratta di una conoscenza oggettiva. Ma per prendere in considerazione questa che è la parte in fondo più secondaria di ciò che è invisibile nell'uomo, bisogna passare per l'esperienza dell'arte. Bisogna che nell'anima scorra sangue d'artista.

Più nella nostra scienza oggettiva si vuole evitare tutto ciò che è artistico, e più si allontana l'uomo dalla conoscenza di se stesso. Tramite i microscopi e le altre apparecchiature abbiamo appreso un'enorme quantità di cose, ma questo non ci porta più vicini al corpo eterico dell'uomo, anzi, ce ne allontana. Alla fine perdiamo di vista la strada che ci condurrebbe a ciò di cui abbiamo massimamente bisogno per comprendere l'uomo.

Con le piante ce la possiamo ancora cavare, poiché esse non ci riguardano direttamente. Alla pianta non importa di non essere quel prodotto di laboratorio in base al quale si sente apostrofare dalle scienze naturali. Continua imperterrita a crescere sotto l'influsso delle forze di vita diffuse in tutto il mondo, si guarda bene dal limitarsi alle forze che la fisica e la chimica le riconoscono.

Quando ci poniamo l'uno di fronte all'altro come esseri umani le cose cambiano. Allora il nostro animo, la nostra fiducia, la nostra compassione, tutto ciò che vive in noi e che nell'era dell'anima cosciente trascende ovviamente il puro istinto — poiché l'anima cosciente porta tutto oltre l'istinto —, allora tutto nell'uomo dipende dal suo ricevere un'educazione che gli faccia vedere qualcosa che non si limita semplicemente al corpo fisico dell'uomo.

Se gli educatori non ci aiutano a farci un'idea di che cosa è l'uomo, non possiamo pretendere che nell'animo si sviluppino quelle forze che pongono l'uomo di fronte al suo simile nel modo giusto. Tutto dipende dalla capacità dell'uomo di liberarsi dal semplice osservare esteriore, dal puro sperimentare. Solo prendendo le dovute distanze dall'osservazione e dall'esperimento esterni potremo apprezzarli nel senso giusto. E la liberazione più semplice è quella che avviene attraverso l'arte.

Sì, cari amici, se il maestro si porrà di nuovo di fronte al bambino nello stesso modo in cui in un'epoca precedente si ponevano le ossequiate Dame chiamate Grammatica, Dialettica e Retorica nei confronti dei giovani, vale a dire se il maestro saprà di nuovo formare artisticamente la propria lezione, così che l'arte vi regni ovunque, allora potrà nascere un nuovo movimento giovanile. Il movimento giovanile di oggi può anche non piacervi, ma quello che sorgerà andrà in cerca degli

insegnanti che sono veri artisti, poiché vorrà assimilare ciò che si aspetta da loro, ciò che è necessario che i giovani ricevano dagli adulti.

In realtà il movimento giovanile non può essere una pura protesta, una mera ribellione a ciò che è vecchio. È qualcosa di simile al neonato, che se non potesse ricevere il latte dalla mamma non potrebbe fare neanche tutto il resto. Quello che va imparato, va imparato.

Ma lo si imparerà solo se si sente un'attrattiva naturale verso gli adulti, proprio come il neonato che succhia il latte dal seno materno, come il bambino che apprende per imitazione. Questa attrattiva naturale si instaura solo se la generazione più anziana viene incontro ai giovani con l'arte, se la verità si manifesta dapprima nella bellezza. Allora nei giovani si accenderà la parte migliore: non l'intelletto, che è una facoltà passiva, ma la volontà, che è attiva e che attiva poi anche il pensiero. Un'educazione artistica educa la volontà, e dall'educazione della volontà dipende tutto il resto.

Seconda conferenza

Educazione che ci rende liberi

Stoccarda, 12 ottobre 1922

Miei cari a mici!

Ieri ho cercato di chiarire che occorre dare un'impostazione artistica all'educazione e alla guida dei giovani.

Ho fatto notare che in epoche precedenti l'educatore in un certo senso faceva tutto a partire dall'arte, e questo avveniva nella cosiddetta istruzione superiore trattando la grammatica, la dialettica e la retorica — che oggi hanno assunto una valenza astratta, scientifica — come se fossero delle arti, per cui il giovane veniva dapprima confrontato col suo maestro quale artista, il che gli faceva dire: "Lui sa fare qualcosa che io non so fare".

E soltanto in questo modo si instaurava il rapporto giusto fra le generazioni, fra la nuova e la vecchia generazione. Questo rapporto, miei cari amici, non potrà mai nascere con l'intellettualismo. Non appena ci si pone in modo conscio sul piano dell'intelletto, non affiorano più le intuizioni rivelate interiormente nell'animo, non è possibile cogliere le differenze che ci sono fra persona e persona.

La natura umana è fatta così: quando si tratta di definire qualcosa in modo cosciente, una volta diventato capace di formare dei puri concetti ognuno crede di poterne discutere con chiunque da pari a pari. L'intelletto è fatto così: per l'intelletto la maturità e l'esperienza personali dell'uomo non contano affatto. Queste contano riguardo alla competenza nell'agire, che però i giovani riconoscono volentieri nella persona più anziana che ce l'ha.

Per capire queste cose dalle fondamenta, dobbiamo guardare da un punto di vista diverso l'evoluzione dell'umanità. Va spiegato come la ricerca scientifico-spirituale vede il corso della storia dell'umanità in relazione al *rapporto da uomo a uomo*.

In base ai documenti esistenti la storia convenzionale può risalire soltanto ad alcuni millenni prima della nostra era, e non è nemmeno in grado di valutare in modo giusto quello che trova, perché già a partire dagli antichi Greci non è possibile definire con i concetti di oggi le creazioni spirituali di allora. Ci vogliono ben altri concetti.

Anche Nietzsche l'aveva intuito, e per questo è così affascinante il suo breve scritto rimasto incompiuto, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci*, in cui tratta della filosofia greca nel contesto della cultura greca in generale fino a Socrate. In Socrate trova il primo rilucere dell'intellettualità pura, mentre nella cosiddetta epoca tragica greca la filosofia scaturiva dalle profondità dell'animo umano. Allora il linguaggio concettuale dei Greci serviva soltanto a esprimere *esperienze vissute*. In tempi antichi la filosofia era qualcosa di ben diverso da quel che è diventata in seguito. Ma a questo voglio accennare solo di sfuggita.

Quello che invece mi preme sottolineare è che con la conoscenza che io chiamo immaginativa, e in particolare con quella ispirativa e intuitiva, è possibile risalire a epoche ancora più remote e anche ai particolari dell'evoluzione umana, soprattutto a ciò che avviene nelle anime degli uomini. E se torniamo molto indietro, per esempio al settimo o all'ottavo millennio prima della nostra era, ci accorgiamo che per i giovani era assolutamente naturale venerare le persone di età avanzata. Questo rispetto per i vecchi era una cosa spontanea, naturale.

Perché? Perché in quei tempi remoti ciò che oggi esiste soltanto nei primi anni della gioventù si estendeva a tutta la vita dell'uomo.

Se osserviamo l'uomo in maniera meno grossolana di quanto siamo soliti fare oggi, ci accorgiamo che l'evoluzione interiore subisce un cambiamento nel periodo della seconda dentizione, verso i sei, sette o otto anni di età. L'anima dell'uomo cambia, come cambia nuovamente quando raggiunge la maturità sessuale. L'ho spiegato in modo più esauriente nel mio libretto *L'educazione del fanciullo dal punto di vista della scienza dello spirito*.

Il cambiamento verso i sette e i quattordici anni lo si nota ancora, ma quello di cui non ci si accorge più è che simili rivoluzioni avvengono anche all'inizio e alla fine dei vent'anni, a metà dei trenta e così via.

Chi sa osservare più da vicino la vita dell'anima, sa molto bene che questi mutamenti avvengono nell'uomo, che la vita umana scorre ritmicamente. Provate a cercarlo in Goethe, per esempio.

Goethe vede come egli stesso in seguito al terremoto di Lisbona, quindi più o meno all'epoca della sua seconda dentizione, abbia abbandonato certe rappresentazioni religiose infantili, tutte le immagini che aveva avuto fino ad allora, e già molto piccolo si chiedeva sconcertato: ma esiste la bontà di Dio nell'andamento del mondo se si vedono tante persone sterminate dalla terribile potenza del fuoco e della Terra? Nelle fasi di transizione della sua vita Goethe era particolarmente predisposto a lasciar agire gli eventi del mondo esterno sulla sua anima, per cui si rendeva conto della trasformazione che avveniva in essa.

E all'incirca in quel periodo il piccolo Goethe si rende conto di essere diventato una specie di strano panteista, di non credere più alle idee che gli erano state inculcate dai genitori e dagli adulti. Ancora settenne prese una volta un leggio che suo padre usava per la musica, gli pose sopra dei minerali e accese un bastoncino d'incenso con una lente focale che coglieva i primi raggi del sole. Più tardi, ricordando quel periodo della sua vita, disse che con quel fuoco acceso con le creature stesse della natura aveva voluto offrire un sacrificio al grande dio della natura.

Prendete questo primo periodo della vita di Goethe, poi l'epoca successiva e via di seguito, suddividete la sua vita in fasi di circa sette anni e vedrete che a ogni scadenza a Goethe succede qualcosa che cambia profondamente la sua anima. È straordinariamente interessante vedere che perfino l'esortazione di Schiller a portare a termine il *Faust* abbia trovato un terreno fertile in Goethe soltanto perché lui a quel tempo, alla fine del Settecento, si trovava in un periodo di transizione da un settennio all'altro.

È interessante che Goethe abbia rielaborato il suo *Faust* all'inizio di una nuova fase della vita.

Provate a pensarci: nel *Faust* scritto in gioventù Goethe all'inizio fa aprire a Faust il libro di Nostradamus. Viene descritto il grandioso scenario "come salgono e scendono le forze celesti e si porgono, l'un l'altra, i dorati secchi." Poi però volta pagina e dice: "Tu, Spirito della terra, mi sei più vicino." Goethe abbandona per il suo Faust il grandioso affresco del macrocosmo e lo lascia avvicinare soltanto dallo Spirito della Terra. Poi, quando all'inizio dell'Ottocento Schiller lo incita a compiere l'opera, compone il "Prologo in Cielo".

Chi sa osservare la propria vita così intimamente si rende conto che nella biografia dell'uomo ci sono queste svolte, che oggi possiamo notare soltanto se ci esercitiamo a guardare nell'intimo la nostra esistenza.

Nei tempi antichi a cui ho accennato, nel sesto, settimo e ottavo millennio prima della nostra era, questi settenni venivano fortemente vissuti nell'animo, erano percepibili come oggi succede per la seconda dentizione o la maturità sessuale. Fino ai 35, 36 anni queste scadenze erano talmente

evidenti che la prima metà della vita era vista in ascesa. Poi però iniziava la fase discendente, si sentiva per così dire l'inaridimento delle forze di vita.

Ma il bello è che mentre si avvertiva nell'organismo una certa inerzia dovuta a processi metabolici, al sedimentarsi di sostanze organiche, mentre si viveva il decadimento del fisico che diventava sempre più pesante e inerte, si sentiva nascere e crescere fino a tarda età la vita dell'anima. A mano a mano che il corpo s'inaridiva si sentiva che l'anima si liberava.

E non si sarebbe a quei tempi parlato con tanto fervore di quegli uomini — e più ci si addentra nell'antichità, più questo accade — chiamandoli "patriarchi", se osservandoli non si fosse notato: è vero che lui invecchia fisicamente, ma proprio grazie all'invecchiamento il suo spirito diventa sempre più luminoso, perché non dipende più dal corpo. Il corpo si inaridisce, l'anima si libera.

Oggi è molto raro che avvenga ciò che una volta successe all'Università di Berlino. C'erano due filosofi, uno si chiamava Zeller, era il famoso grecista, e l'altro si chiamava Michelet. Zeller aveva settant'anni e voleva andare in pensione. Michelet aveva oltre novant'anni e dava le sue lezioni con incredibile energia. Eduard von Hartmann in persona mi riferì che Michelet gli aveva detto: "Non capisco perché quel giovanotto non vuole più insegnare." E dire che Michelet aveva novant'anni! Oggigiorno è raro che le persone si mantengano così giovani, ma una volta succedeva a chi si dedicava veramente alla vita spirituale. Che cosa dicevano i giovani osservando un "patriarca"? Dicevano: "È una gran bella cosa invecchiare. Crescendo sempre più si imparano tante cose che prima non si possono sapere." Ciò avveniva in maniera del tutto naturale. Come un bambino che gioca con un cavalluccio di legno desidera diventare grande per avere un cavallo vero, i giovani di allora desideravano invecchiare perché si sapeva che solo in alta età tante cose sorgono dalle profondità dell'anima.

Poi vennero i millenni successivi e questa sensazione fu percepita ancora fino in età avanzata, ma non più come nell'epoca indiana antica — stando alla terminologia che uso nella mia *Scienza occulta*. E quando venne il tempo dei Greci, nel periodo di massimo splendore dell'ellenismo, l'uomo percepiva ancora vivamente le fasi della vita fin verso i trentacinque anni. Fin lì si sapeva ancora distinguere fra l'evoluzione del corpo e quella dello spirito e ci si diceva: "A trent'anni il fisico comincia a decadere, ma è proprio allora che lo spirito si risveglia."

Lo si viveva interiormente in modo del tutto immediato. Su questo si basa l'esperienza di fondo della grecità, e non su quanto inventa la scienza di oggi. Se si vuole comprendere su cosa si fonda la vitalità della civiltà greca, occorre sapere che i Greci potevano seguire con coscienza le vicende del corpo solo fino ai trenta, trentacinque o trentasei anni, mentre gli uomini di epoche più remote lo facevano fino in età molto più avanzata. In questo consiste l'evoluzione dell'umanità: l'umanità ha dovuto vivere sempre più inconsciamente ciò che la natura fa nella seconda metà della vita.

L'uomo ha ora il compito di tornare a viverlo consapevolmente. Chi osserva se stesso può riconoscere queste scadenze che avvengono di sette in sette anni. Chi ripensa al suo quarantanovesimo, quarantaduesimo, trentacinquesimo anno di età può rendersene conto: allora in te è avvenuto qualcosa che ti ha reso capace di capire o di vivere ciò che prima per la tua stessa natura non potevi, come non avresti potuto mordere con i denti permanenti prima che ti spuntassero. La capacità di vivere la propria esistenza come qualcosa di concreto è andata perduta nel corso dell'evoluzione. E se oggi non ci si allena interiormente ad osservare questi fenomeni in se stessi, queste fasi si perdono di vista del tutto a partire dal trentesimo anno di età. La trasformazione interiore è ancora abbastanza percepibile fino all'inizio dei vent'anni, anche alla fine dei vent'anni, benché in misura minore. La vita odierna è organizzata in modo tale che l'uomo approfitta della sua evoluzione naturale soltanto fino all'età di 26 o 27 anni, e questa soglia si abbassa sempre più.

In epoche precedenti gli uomini non erano liberi perché in loro operava direttamente la natura fino a tarda età. La libertà è diventata possibile unicamente perché è venuto meno in parte il determinismo della natura. Nella misura in cui la natura si ritira diventa possibile la libertà. L'uomo deve riuscire a trovare lo spirituale con le proprie forze, cioè compiendo uno sforzo interiore, mentre una volta la spiritualità fioriva automaticamente di anno in anno a mano a mano che si invecchiava.

Quindi oggi ci troviamo nella situazione in cui, a causa dei motivi che ho detto prima, delle persone anziane non si valorizza più ciò che sono semplicemente per il fatto di essere anziane. I più si fermano a quell'intellettualismo che si sviluppa a partire dall'età di diciotto o diciannove anni e che consente di sapere e di capire a livello intellettuale. Ma sul piano dell'intelletto al massimo ci si può allenare sempre di più, non esistono salti qualitativi.

Una volta che si è preso gusto a dimostrare o confutare tutto intellettualisticamente si finisce per fermarsi lì. Quando qualcuno afferma qualcosa in base alla propria decennale esperienza ma lo vuole dimostrare intellettualisticamente, può essere tranquillamente contraddetto da un diciottenne. Ciò che si afferma a livello intellettualistico a sessant'anni lo si può afferrare non meno a diciannove, poiché l'intelletto è una facoltà che si consegue nella fase dell'anima cosciente che però non comporta alcun progresso nel senso di un approfondimento, ma soltanto nell'esercizio. Infatti un giovane può dire: "Ho meno esperienze di te, perciò mi puoi ancora mettere nel sacco", ma non penserà che l'altro sia più progredito in fatto di comprendonio.

Queste cose bisogna dirle in modo un po' radicale per renderle chiare. Non intendo criticare, si tratta solo di un'evoluzione naturale dell'umanità. Dobbiamo renderci conto di com'è la nostra epoca: se l'uomo non continua a crescere attivandosi interiormente, con il solo intellettualismo comincia ad arrugginire a partire dai vent'anni. Riceve stimoli soltanto dall'esterno, si mantiene in vita artificialmente attraverso gli stimoli che vengono da fuori. Secondo voi, se non fosse così, tanta gente andrebbe forse al cinema? La mania del cinema, la voglia di guardare tutto esteriormente è dovuta al fatto che l'uomo è diventato interiormente inattivo, che non cerca più l'attività interiore. Le conferenze sui temi scientifico-spirituale come queste possono essere seguite solo se coloro che le ascoltano restano interiormente attivi. Ma oggi questo non si ha voglia di farlo. Oggi si accorre numerosi alle conferenze o alle manifestazioni in cui si proiettano diapositive per potersene stare seduti tranquilli senza dover più di tanto pensare. Tutto scorre semplicemente davanti agli occhi e noi possiamo restare completamente passivi.

Ma in fondo anche il nostro modo di insegnare non è molto diverso, e chiunque per motivi pedagogici si ribella alla banalità dell'insegnamento "con sussidi didattici" viene accusato di avere una mentalità arretrata. Ma è necessario ribellarsi, perché l'essere umano non è un mero "apparato visivo", un apparato che vuole solo guardare. L'uomo può vivere soltanto con un'attività interiore. Ascoltare qualcosa di scientifico-spirituale significa invitare l'uomo ad attivarsi nell'anima. Ma gli uomini questo oggi non lo vogliono.

Tutto ciò che fa parte della scienza dello spirito deve invogliare a questa attività interiore, deve condurre tutte le riflessioni fino al punto in cui non si ha più alcun sostegno della percezione esteriore, in cui si è indotti a un libero gioco delle facoltà interiori. Soltanto quando il pensiero si muove liberamente in un gioco di forze interiori possiamo arrivare alla conoscenza "immaginativa", non prima.

Il fondamento di ogni scienza dello spirito di tipo antroposofico è l'attività interiore, sta nel far appello all'attività interiore, a ciò che nell'uomo continua ad agire quando tutti i sensi tacciono ed è all'opera solo l'attività pensante.

Ma in questo c'è qualcosa di straordinariamente importante. Immaginate di esserne capaci. Non vi voglio adulare e dirvi che ne siete difatti capaci, ma fate l'ipotesi di saper pensare così che i vostri pensieri siano un puro flusso interiore. Quando nella mia *Filosofia della libertà* parlo del "pensare puro", uso una definizione che per l'ambiente culturale di allora era già fuori posto. Infatti Eduard von Hartmann una volta mi disse: "Non esiste proprio, si può pensare soltanto in base alla percezione esteriore!"

Non ho potuto che rispondergli: "Bisogna provarci, se ci si allena, un po' alla volta ci si riesce." Supponete dunque di vivere i vostri pensieri come puro movimento interiore. Prima o poi giunge il momento in cui il pensare non è più solo un pensare, perché in un batter d'occhio, o meglio, "in un batter di pensiero" si trasforma in qualcos'altro.

Infatti questo pensare, giustamente chiamato puro, diventa al contempo *pura volontà*, volontà in tutto e per tutto. Se nell'anima si giunge a pensare liberandosi dalla percezione esteriore, allora il pensare si trasforma in volontà pura. Con l'anima si aleggia — se posso usare questa espressione — in un puro svolgimento di pensieri, e questo scorrere di pensieri è allo stesso tempo una corrente di volontà. A questo punto il pensare puro o il tendere ad esso comincia a non essere soltanto un esercizio di pensiero, ma anche un esercizio della volontà, un esercizio di volontà che va fino al nucleo dell'uomo.

Infatti osservando l'uomo è solo a quel punto che si può davvero affermare che il pensare abituale sia un'attività svolta dalla testa. Prima di allora non si ha il diritto di affermarlo, perché lo si è appreso soltanto esteriormente dalla fisiologia, dall'anatomia e quant'altro. Ma adesso lo si vive interiormente: non si pensa più così in alto, ma si comincia a pensare con la regione del cuore.

Si armonizza il pensare con il respiro, si attiva da soli ciò che una volta gli esercizi yoga facevano ad arte. Mentre il pensare diventa sempre più un'attività volitiva, in un primo tempo si sprigiona dal petto e poi da tutto il corpo dell'uomo. È come se si estraesse il pensare perfino dall'ultima fibra degli alluci.

E se studiate con slancio la mia *Filosofia della libertà*, pur venuta al mondo con tutte le sue imperfezioni, se lasciate che un testo del genere agisca su di voi e fate l'esperienza del puro pensare, sentirete nascere dentro di voi un uomo interiore nuovo, sentirete di far nascere la volontà direttamente dallo spirito.

Prima come fa l'uomo a sapere di avere una volontà? Non ce l'ha affatto, poiché è in balia degli istinti connessi con lo sviluppo dell'organismo fisico. Spesso s'illude di fare questo o quello mosso da un impulso interiore, ma in realtà lo fa perché il suo stomaco è ben o maldisposto.

Ora invece si sa di impregnare di spirito l'organismo fisico così come lo si fa coi processi di coscienza. Non occorre essere chiaroveggenti, basta lasciar lavorare in sé questa *Filosofia della libertà*, perché essa non può essere letta come si leggono oggi gli altri libri. Va letta in modo tale da avere la sensazione che si tratti di un organismo vivente, che da un arto se ne sviluppi un altro. Immergendosi in questa *Filosofia della libertà* si entra in una realtà che vive. A tanti viene la pelle d'oca al solo pensarci. Dicono: “Ma allora c'è qualcosa che lavora in me e io non sono più libero. Mi nasce dentro qualcosa che non mi va di avere.”

Chi la pensa così è come chi dicesse: se uno parla una determinata lingua per due o tre anni non è più libero. Bisognerebbe distoglierlo dal farlo, per non costringerlo a tutte le associazioni di idee di quella lingua che lo rendono non libero. Dovrebbe poter alternare a casaccio il cinese al francese o al tedesco.

Nessuno lo dice, perché è troppo assurdo, perché la vita smentirebbe una sciocchezza del genere. Invece ci sono persone che sentono parlare di euritmia o ne vedono magari una rappresentazione, e poi dicono che si basa su associazioni di idee non libere di singoli individui. Si suppone che queste persone dovrebbero avere abbastanza buon senso da dirsi: per l'euritmia bisogna prima verificare se l'esecuzione di quei gesti pone le fondamenta di una libertà più elevata, se è vero o no che si tratta di un linguaggio a un livello superiore.

Non c'è dunque da meravigliarsi — visto che al giorno d'oggi tutto ciò che va oltre l'intellettualismo non incontra che pregiudizi. Alla gente viene la pelle d'oca quando le si dice: “Un libro va letto in modo del tutto diverso rispetto ad altri libri, dev'essere letto in modo da farne un'esperienza viva.”

Quale esperienza? È l'esperienza del risveglio della volontà a partire dallo spirito.

In questo senso quel mio libro vuol essere uno strumento educativo. Non intende solo esporre degli argomenti, ma ha un modo di parlare tale che fa l'effetto di uno strumento didattico. Per questo

motivo la mia *Filosofia della libertà* tratta dell'arte di intessere concetti, descrive quello che succede alla vita dell'anima se i concetti non si attengono soltanto alle impressioni dall'esterno ma si vive nel libero movimento dei pensieri stessi.

Questa, miei cari amici, è un'attività che porta alla conoscenza in senso molto più profondo di ogni conoscenza esteriore della natura, ma è al contempo un'attività identica all'attività artistica, per cui quando il puro pensare viene vissuto come volontà l'uomo vive nello stato d'animo di un artista.

E questo miei cari amici è anche il modo di vivere che dovrebbe far suo il maestro di oggi se vuole fare da guida ai bambini dall'età della seconda dentizione a quella della maturità sessuale e anche oltre.

È lo stato d'animo che dall'interiorità fa nascere un secondo uomo, che non è visibile come il corpo fisico, che non può essere studiato fisiologicamente o anatomicamente né in vita né dopo la morte, ma che dev'essere *vissuto*, e quindi a ragione viene chiamato "corpo vitale" o "corpo eterico". Non è possibile vederlo dall'esterno, dev'essere sperimentato interiormente. Per conoscerlo occorre sviluppare un'attività di tipo artistico. Perciò tutta l'atmosfera della *Filosofia della libertà* è fatta di un modo di pensare artistico, cosa che la maggior parte delle persone neanche nota.

Tanti non lo notano perché cercano l'arte nella sfera banale e naturalistica e non nel diventare liberamente attivi interiormente. Soltanto grazie a un diventare liberamente attivi dentro si può vivere la pedagogia come un'arte, solo in tal modo l'insegnante può diventare un artista della pedagogia.

Succede allora che in questa nostra epoca dell'anima cosciente tutto l'insegnamento diventa tale da creare un'atmosfera artistica fra allievi e maestri. E in questo vivere d'arte nasce quel tipo di rapporto in cui il discepolo ha fiducia nel maestro perché ci vede un artista che gli presenta tutto con arte, e sente una gran voglia di imparare anche lui quello che il maestro sa fare. Non si sogna neanche di ribellarsi, perché vede che ribellandosi annienterebbe se stesso.

Il modo in cui oggi si insegna a scrivere fa sì che già da bambini — in ogni bambino c'è uno spirito più saggio del maestro! — ci si dica: "Perché devo imparare a scrivere, perché mi tocca fare una cosa così noiosa?" È un sentimento analogo a quello provato dagli indiani nordamericani quando hanno visto per la prima volta la scrittura europea. Facevano loro l'impressione di un trucco, di una magia, quei segni strani sulla carta. Il bambino ha più o meno la stessa sensazione con le nostre lettere dell'alfabeto.

Proviamo invece a risvegliare nel bambino la sensazione vivente che si ha guardando il nero, il rosso, il verde e il bianco, di cosa si prova vedendo un punto con attorno un cerchio. Proviamo a suscitare la straordinaria sensazione della differenza che c'è quando si fanno due cerchi verdi e in ognuno di essi tre cerchi rossi, poi due cerchi gialli e in ognuno di essi tre cerchi blu, poi due cerchi blu e in ognuno tre cerchi gialli!

Il bambino può sentire attraverso il colore che cosa i colori hanno da raccontare all'uomo, poiché nei colori c'è un mondo intero. Ma gli si dà anche modo di vivere che cosa i vari colori hanno da dirsi fra loro, cosa dice il verde al rosso, il blu al giallo, il blu al verde e il rosso al blu. Sono meravigliosi i rapporti dei colori l'uno con l'altro! In questo modo non si presentano al bambino simboli astratti o allegorie, ma si fa tutto con arte.

Allora sì che il bambino, sull'onda dell'esperienza artistica, si metterà di buona lena a formare immagini sulla carta, si diventerà a far saltar fuori le lettere a partire dalle immagini, proprio come hanno fatto gli uomini nel corso dei millenni partendo da una scrittura in immagini.

Com'è estranea oggi al bambino una B o una G o qualsiasi altro segno di questo tipo, che solo col tempo ha assunto la forma attuale! Che cosa sono oggi una G, una K o una U per un bambino di sette anni? Non gli dicono proprio nulla, gli sono del tutto estranee. L'uomo ha impiegato millenni per stabilire un rapporto con esse! Il bambino può trovare l'accesso solo in maniera estetica, altrimenti si uccide in lui tutto ciò che c'è di umano, perché i segni dell'alfabeto esulano dall'umano, il bambino invece vuole restare nell'elemento umano vivente.

Se vogliamo capire i giovani, ciò che oggi va detto entra nel cuore dell'arte dell'insegnare. Il

divario fra vecchi e giovani non si supera con le frasi fatte, ma attingendo a un'arte pedagogica che non si vergogna di attingere alle conoscenze della scienza dello spirito.

Per questo qualche giorno fa ho detto: a cosa tende l'arte? Tende a fare l'esperienza della realtà dello spirito. E a cosa porta ciò che si è sviluppato negli ultimi secoli e che si crede importante trasmettere ai giovani? Non porta verso lo spirito, ma verso la sua assenza. Si considera una colpa, un delitto parlare di spirito dove si tratta di scienza, di conoscenza scientifica.

Questa scienza non lascia gli uomini illesi, neppure nella prima infanzia. Non può essere altrimenti, se si viene addestrati in un tipo di botanica con testi che non fanno altro che catalogare e sistematizzare. L'insegnante si sente in colpa se parla ai bambini con un linguaggio diverso rispetto a quello "scientifico" della botanica. Ma quello che c'è nel libro di testo non può andare bene per un bambino di dieci anni, lo si può capire al massimo a partire dai diciotto o i diciannove anni di età. Questa è la situazione.

Quello che dico non vuol servire a sfornare una nuova teoria dell'educazione, si tratta di creare un'atmosfera artistica fra giovani e meno giovani. Se lo si fa, allora il giovane può crescere in maniera sana e prepararsi ad affrontare il mondo di oggi.

Si può descrivere concretamente a cosa va incontro l'uomo d'oggi. Sempre che non sia psicopatico, fra i nove e i dieci anni di età c'è nell'animo di ogni uomo un sentimento indistinto, di cui non ha un'idea né precisa né vaga, ma che comincia a vivere dentro. Fino a quel momento la vita dell'anima si svolge da sola indisturbata, fin lì vi ha provveduto il cosiddetto corpo astrale.

A partire da quel momento si risveglia la natura dell'io, la forza dell'io individuale di ogni uomo.

Questo risveglio della forza dell'io non vive in concetti. Però nel profondo dell'animo dell'adolescente nasce una domanda inconscia, che può variare da persona a persona, e che chiede: "Finora è stata la mia anima a sentir fiducia negli altri. Ora ho bisogno che qualcuno mi dica qualcosa per cui possa *io stesso* credere al mio maestro o alle altre persone attorno a me." Coloro che da bambini più si ribellano a questo, sono quelli che ne hanno maggiormente bisogno.

Fra i nove e i dieci anni si comincia ad avere bisogno di rinsaldare il proprio io grazie a un adulto a cui credere non spinti da altri, ma grazie all'atmosfera artistica che si è creata. E guai se a questa domanda, che alcuni ragazzi trascinano con sé fino ai sedici o diciassette, alcuni fino a diciotto o diciannove anni, l'età a cui ho accennato ieri — guai se a questa domanda non viene data la risposta giusta da una persona adulta, in modo che il ragazzo possa dire: "Sono grato di aver ricevuto dall'adulto quello che posso imparare solo da lui. Quello che ha da dirmi me lo può dire soltanto lui, perché quando io avrò la sua età il mondo sarà cambiato."

Così l'arte pedagogica può a sua volta creare qualcosa che, se applicato correttamente, può essere di enorme importanza per l'anima di oggi, analogo a ciò che al tempo dei patriarchi accomunava vecchi e giovani. A quei tempi il giovane si diceva: "Il vecchio con i capelli bianchi ha fatto esperienze che soltanto alla sua età si possono avere, prima non si hanno gli organi necessari. Perciò me le devo far raccontare da lui, e questo mi unisce a lui, perché quelle cose me le può dire solo lui. Un giorno sarò anch'io vecchio come lui, ma lo sarò solo trentacinque o quarant'anni dopo. Saranno altri tempi allora, e io farò esperienze ben diverse dalle sue. Quello che ho da imparare da lui, lo si può imparare solo da lui."

In campo pedagogico c'è qualcosa che in senso spirituale si può paragonare al succhiare il latte dal seno materno. Il lattante può pensare: "Anch'io un giorno allatterò mio figlio, ma ora devo io essere allattato dalla mamma." Così è anche nell'evoluzione dello spirito.

Nelle profondità della vita spirituale degli uomini c'è per così dire una catena che allaccia il passato al futuro. Questa corrente ininterrotta deve passare per ogni generazione, ognuno la deve far sua per poterla trasformare e ritrasmettere. Nell'era intellettualistica questa maglia è stata spezzata. E questo è stato vissuto soprattutto dalla gioventù a cavallo fra il XIX e il XX secolo.

A voi giovani tocca capire che è questo che vivete, anche se finora non potevate esprimerlo con chiarezza. È importante che vi rendiate conto che è questo che vivete. Allora comprenderete il vero significato del movimento giovanile di oggi, movimento che non può essere che un Giano bifronte

perché è indirizzato all'esperienza dello spirituale — un'esperienza che porta il pensiero a diventare volontà, il più intimo impulso dell'uomo.

Oggi abbiamo cercato la volontà nel pensiero, nel suo lato più astratto. Nei prossimi giorni andremo a cercarla nei recessi più profondi dell'uomo.

Terza conferenza

Educazione che ci rende uomini

Stoccarda, 13 ottobre 1922

Mi ei cari amici!

Se da una parte, in tempi in cui l'anima diventa sempre più cosciente, nell'interiorità dell'uomo viene portato a coscienza anche l'elemento più astratto, dall'altra avviene che nel subconscio, nelle profonde aspirazioni, in ciò che l'uomo desidera dalla vita, vuole esprimersi l'elemento più concreto.

Oggi l'uomo che cresce sempre più cosciente è immerso da un lato nelle sue idee cerebrali astratte, dall'altro vive in lui, fuori dalla testa, se si può dir così, il desiderio di vivere ben più di quanto la testa sia in grado di afferrare.

Dapprima il rapporto fra l'uomo e la natura è solo di tipo mentale. Tutto quello che l'uomo impara nella sua scienza, nella misura in cui lo ritiene valido, l'ha desunto dalla natura per mezzo del cervello. Fra l'uomo e la natura c'è sempre di mezzo il raziocinio.

È come se tutto quello che il mondo comunica all'uomo si intasasse nella testa, la sua mente stipata non lascia penetrare attraverso i suoi densi strati nulla che sia in un rapporto diretto e vivente col mondo. Tutto si ferma nella testa, si pensa solo col cervello.

Con la sola testa si può pensare, ma non si può vivere. Abbiamo infatti anche un organismo, attaccato alla testa, la cui vita rimane apatica e incosciente, se l'uomo riconduce tutto alla mente. Se là si arena tutto, il resto dell'uomo non riceve nulla del mondo, poiché la mente non permette a nulla di arrivare fino a lui. La mente è diventata sempre più insaziabile: vuole godersi il mondo tutto lei e l'uomo deve vivere con il suo cuore, con il resto del suo organismo, come se non avesse mai messo piede in questo mondo, come se non avesse niente a che fare con il proprio ambiente.

È così che il restante organismo sviluppa per conto suo desideri, voglie, aspirazioni — che poi si sentono piantati in asso. Gli occhi per esempio captano tutto dei colori, la testa invece solo un misero residuo, per cui i colori non possono far ingresso nel sangue o nel sistema nervoso che sono fuori dalla testa. L'uomo d'oggi fa l'esperienza del mondo ormai solo con la testa.

Ma prova un desiderio tanto più intenso di unirsi al mondo con tutto il resto del suo organismo. È questo che vive l'adolescente: il desiderio di unirsi al mondo non solo con la testa, ma anche con tutto il restante organismo, di imparare a pensare non solo con la testa, ma con tutto se stesso, di fare l'esperienza del mondo non solo con la testa ma con tutto se stesso.

Questa facoltà di sperimentare il mondo con tutto il proprio essere c'è oggi solo nell'età che tocca ben presto abbandonare. Tutto quello che ho appena detto si riferisce all'adulto. Fino alla seconda dentizione il bambino sa ancora accogliere il mondo con tutto il proprio essere. Per esempio ci si sbaglierebbe di grosso a credere che per il bambino l'esperienza del succhiare il latte abbia il carattere astratto del bere il latte dell'adulto.

L'adulto che beve il latte ne sente il sapore sulla lingua, forse ancora nella zona limitrofa alla lingua, ma appena è sceso nella gola smette di sentirne il gusto. Ci si dovrebbe però domandare perché mai lo stomaco debba sentire i sapori meno del palato. Non è vero che li può assaporare meno, sente esattamente nello stesso modo, solo che la mente insaziabile dell'adulto vuole assorbirli lei tutti i sapori.

Il bambino invece assapora con tutto il suo organismo, anche con lo stomaco. Il neonato è tutto un

organo di senso, in lui non c'è nulla che non sia organo di senso. Il lattante gusta i sapori con tutto il proprio essere, ma appena cresce se lo dimentica. Questa capacità di sentire i gusti in tutto il corpo si riduce già quando si impara a parlare. La testa, ovviamente coinvolta nell'apprendimento del linguaggio, si desta e sviluppa il primo stadio della sua insaziabilità. Essendo impegnata a imparare a parlare, trattiene per sé anche il piacere del gusto.

Insomma, l'uomo perde oggi anzitempo un rapporto totale col mondo perfino per quanto concerne la facoltà di "gustare il mondo", di goderne i sapori. Questo assaporare il mondo non è forse la cosa più importante, ma avere *un rapporto umano totale con il mondo* è la cosa più importante che ci sia. Un gran filosofo come Fichte può essere "assaggiato" per esempio in vari modi. Ogni modo è giusto, voglio solo richiamare la vostra attenzione a uno dei modi di gustare, di godere Fichte. Pur essendo una cosa bella addentrarsi nella sua "filosofia" — cosa che oggi pochi fanno perché la si trova troppo difficile — e pur potendone ricavare molto, se ne può ricavare ancora di più seguendo quel filosofo con tutta la gamma della propria sensibilità umana e osservando il suo modo tipico di dar picconate per terra con la pianta del piede, col tallone.

La percezione dell'andatura di Fichte, del suo modo particolare di battere il tallone a terra, è qualcosa che concentra una forza energumena. Per chi fosse in grado di vivere con lui ogni passo, salterebbe fuori una filosofia ancora più intensa di quella studiata sui suoi libri. Si sentirebbe in tutto il proprio essere ciò che Fichte voleva dire alla gente dalla cattedra. Sembra strano quello che vi vado dicendo, ma forse vi riesce di avere un "sentore" per le mie parole.

Queste cose sono ormai sparite dalla faccia della terra. Tutt'al più, se si è stati bambini non venti ma cinquant'anni fa, ci si può ricordare come fra la gente di campagna ci fosse ancora quel tipo di "filosofia". Allora le persone si conoscevano ancora in questo modo e certe espressioni dialettali rivelano con eccezionale plasticità come quello che oggi viene visto solo con la testa venisse allora vissuto con tutta la persona.

Per esempio, ho sentito spesso in campagna gente che diceva, riferendosi ad una certa signora: "Quella lì va in giro tutto il giorno smoccolando." Fra noi cerebrali smoccolare significa pulirsi il naso, magari in un modo non del tutto raffinato. Ma allora non era così, allora era tutta la persona che smoccolava. L'andatura di una tale donna, la sua postura, il modo con cui metteva un piede davanti all'altro, era tutto uno "smoccolare". Uno smoccolare di tutta la persona imparentato con un modo non educatissimo di soffiarsi il naso.

Come dicevo, queste cose sono andate perse. Gli uomini si sono ridotti alla testa e credono che sia la parte più importante dell'uomo. Questo però non li ha resi più felici, perché la restante natura umana fa valere ancor più i propri diritti a livello subconscio.

L'uomo d'oggi perde fin dalla prima infanzia, non appena cambia i denti, la capacità di vivere il mondo in senso totale. Se uno ha occhio per queste cose, nel figlio o nella figlia vede l'andatura del padre o della madre anche dopo venti o trent'anni. Il bambino piccolo si è immedesimato con tutto il suo essere negli adulti che lo circondavano e ha fatto suo tutto ciò che ha vissuto.

Ma la nostra cultura non sa più nulla di questa immedesimazione. Cultura è per noi oggi ciò che viene osservato dalla mente e che può essere elaborato con il suo aiuto. Talvolta la gente manda a spasso anche la mente e allora bisogna mettere tutto su carta e depositarlo negli archivi. A quel punto il tutto passa dalla testa ai capelli, ma lì non lo si può trattenere perché già a trent'anni molti han la testa pelata.

Non vi dico tutto questo per celia, e neanche per criticare. Tutto questo fa necessariamente parte dell'evoluzione degli uomini. Essi hanno dovuto diventare così per riconquistare con l'impegno e l'attività interiori quello che la natura non gli dà più, cioè per poter fare l'esperienza della libertà. Per questo oggi già con la seconda dentizione cominciamo a vivere il mondo in maniera diversa dal bambino, che ci vive dentro con tutto se stesso. L'istruzione obbligatoria del futuro dovrà basarsi sul fatto che i ragazzi vivendo nell'elemento dell'arte come dicevo ieri, imparino a percepire l'animo dell'altro attraverso quello che si manifesta all'esterno.

Se educate con contenuti scientifici astratti, il bambino non può cogliere nulla della vostra anima. Il

bambino può fare l'esperienza della vostra anima solo se vi accostate a lui artisticamente. Nell'arte infatti ognuno dev'essere individuale, nessuno può essere uguale a un altro.

L'ideale della scienza è quello di farci tutti uguali. Sarebbe una bella buggeratura se ognuno insegnasse una scienza diversa! Non sia mai, la scienza si deve attenere strettamente a ciò che è uguale per tutti.

In campo artistico invece ognuno è un'individualità tutta speciale, il che rende non solo possibile, ma anche doveroso un rapporto del tutto individuale fra il bambino e l'adulto artista. Così anche se non abbiamo in tutto il nostro essere fisico, come nei primi anni dell'infanzia, la sensazione totale dell'altro, ci resta la sensazione totale dell'anima del maestro che ci sta di fronte.

L'educazione deve avere un'anima! Come scienziati non si può avere un'anima, si può avere un'anima solo quando si crea da artisti. Si può avere un'anima dando una veste artistica anche alla scienza, grazie al modo in cui la si presenta. Non lo si può invece col contenuto della scienza come viene intesa oggi.

La scienza non è una faccenda individuale, per questo nell'età dell'obbligo scolastico non può far sorgere alcun rapporto fra discepolo e maestro. Tutto l'insegnamento deve perciò essere pervaso d'arte, animato dalla personalità dell'uomo. *L'individualità dell'insegnante* conta ben di più di tutte le direttive pedagogiche da tavolino. È questa individualità che deve farsi valere nella scuola.

Che cosa nasce in fin dei conti fra il maestro e l'allievo fra i sette e i quattordici anni, che cosa li unisce l'uno all'altro? Li può unire solo ciò che l'uomo porta con sé nell'esistenza terrena dai mondi dello spirito, dove viveva prima della nascita.

Miei cari amici! La testa non ne vuol sapere di quello che l'uomo porta in dote dalla sua esistenza preterrena. La testa è fatta per capire solo quanto si trova sulla terra, e sulla terra c'è appunto solo il fisico dell'uomo. La testa non capisce nulla di quella parte dell'uomo che ci sta davanti che proviene dalla sua esistenza prenatale.

In quella particolare sfumatura umana che il creare da artista dà all'anima vive ciò che l'uomo ha portato sulla Terra dalla sua esistenza preterrena. E negli anni compresi fra la seconda dentizione e la maturità sessuale il bambino è particolarmente predisposto a far risuonare nel suo cuore ciò che nel suo maestro viene dall'esistenza preterrena.

Come da piccolo tendeva a percepire la figura umana esteriore quale si è formata sulla terra, così da ragazzo fino ai quattordici anni cerca — e non per mezzo di concetti teorici, ma vivendo con gli adulti — qualcosa che non può essere compreso a livello concettuale, ma che vive nella persona che gli fa da guida, qualcosa che se lo si volesse tradurre in concetti farebbe a calci e pugni con la precisione nitida che i concetti devono pur avere.

I concetti hanno demarcazioni precise, si stagliano da ciò che è loro estraneo. L'individualità umana che vi ho descritto non ha confini esteriori, ma solo intensità interiore, qualcosa che viene vissuto come qualità, come energia pura, e lo si sente soprattutto nell'età che dicevo or ora. E se ne può fare l'esperienza solo vivendo in un'atmosfera artistica.

Però viviamo, miei cari amici, nell'epoca di quella che chiamiamo "anima cosciente". La prima ricchezza che procuriamo a questo tipo di anima sono i concetti intellettuali e astratti. Al giorno d'oggi già il contadino è pieno di pensieri astratti. E come potrebbe non esserlo, dal momento che anche lui si dà alla più cerebrale delle letture, cioè alla lettura del giornale!

La ricchezza dell'uomo moderno è fatta di astrazioni e perciò, attraverso l'evoluzione di cui vi ho parlato ieri, dobbiamo andar oltre a questo tipo di pensare, purificandolo, trasformandolo in esercizio di volontà. Dobbiamo sviluppare, rafforzare sempre più la nostra individualità. E questo avviene impegnandoci a conseguire il *pensare puro* che dicevamo.

Come già accennato, non lo dico per vantarmi, ma perché mi pare vero: chi si allena a quel tipo di pensare puro di cui parlo nella mia *Filosofia della libertà* farà l'esperienza che non si tratta di avere questo o quel concetto da imbastire in un sistema chiuso, ma si tratta all'opposto di afferrare la propria individualità, la propria vita com'era prima di nascere.

Non c'è affatto bisogno di essere chiaroveggenti già in partenza. Lo si diventa quando si

cominciano a vedere queste cose, ma convincersene è possibile già allenando quel tipo di forza che si sente vivendo in un puro movimento di pensieri. Lì si manifesta l'individuo che non si sente più a proprio agio in un sistema filosofico, dove un concetto si innesta nell'altro e tutto ha dei contorni netti e fissi. Si sente il bisogno di vivere in una realtà essa stessa vivente e operante. Si instaura una vita dell'anima tutta particolare quando si fa nel modo giusto l'esperienza di ciò che intende la mia *Filosofia della libertà*.

Così si porta a coscienza la vita vissuta prima di nascere. Ed è anche la migliore preparazione alla professione di insegnante, di educatore. Non è con lo studio che si diventa educatori, nessuno può far dell'altro un educatore, anche per il fatto che ciascuno lo è già.

Ogni uomo è un educatore, ma l'educatore che ci portiamo dentro non è sveglio già in partenza: dorme e vuol essere destato, e quel che vi sto dicendo indica la via, il cammino per svegliarlo.

Non possiamo diventare ciò che già viviamo da svegli. È ciò che dorme in noi che dev'essere ridestato per potersi attivare. Oggi, nell'era dell'anima cosciente, il maestro dorme ancora in ognuno di noi. Occorre svegliarlo, e si sveglia proprio in un'atmosfera d'arte. L'elemento artistico che il maestro crea lo avvicina sempre più come uomo a colui cui vuol far da guida. È in quanto uomo che gli si deve accostare, l'allievo vuol toccare con mano la sua umanità.

È aberrante ritenersi un educatore per il fatto di sapere un sacco di cose o di saperla lunga in fatto di espedienti o trucchi pedagogici. È assurdo tutto questo! Vogliamo veder con un esempio quanto sia assurdo.

Una classe è composta da una trentina di alunni. Supponiamo che tra di essi ci siano due geni, basta anche uno solo. Non è possibile fornire a tutte le scuole un insegnante talmente geniale che *il genio* in erba suo allievo possa imparare da lui tutto quello che si ripromette di diventare. Forse direte che non fa nulla se nella scuola elementare c'è un futuro genio, perché poi andrà alla scuola superiore e là troverà come insegnanti geni alla pari. Ma non lo dite, l'esperienza ci insegna tutt'altro. Bisogna quindi ammettere che si può dare il caso in cui il maestro si trova di fronte a una classe in cui certi bambini sono predestinati a diventare più bravi di lui. Il suo compito di maestro non è quello di portare i bambini solo al suo grado di genialità, ma a quello per cui hanno in sé la stoffa.

Come educatori possiamo quindi trovarci nella condizione di dover insegnare a chi ci supera. Non è possibile fornire a tutte le scuole insegnanti tali per cui non valga il principio: non fa niente se il maestro non è così bravo come lo sarà un giorno lo scolaro. Può comunque essere un buon insegnante, perché ciò che conta non è la trasmissione di conoscenze, ma l'individualità del maestro con tutto ciò che porta in sé già ancor prima di nascere.

Allora il bambino si educa da solo accanto a noi. E la verità è proprio che noi non educiamo affatto, anzi, siamo solo elementi di disturbo se interveniamo di troppo nell'educazione. Siamo educatori non insegnando le cose giuste, ma comportandoci nel modo giusto, cioè permettendo al bambino di educare se stesso grazie al nostro comportamento.

Mandiamo il bambino alla scuola elementare proprio per eliminare gli elementi di disturbo. Il maestro ha il compito di togliere tutto ciò che impedisce la crescita, di tener lontano il bambino dalle circostanze che ne ostacolano lo sviluppo. Ci dev'essere chiaro che con l'educazione non possiamo instillare niente nell'essere umano. Non esiste proprio.

Possiamo invece far sì che l'adolescente trovi il modo di tirar fuori lui stesso i talenti assopiti in lui. Questo sì che lo possiamo fare, ma non attraverso il nostro sapere, bensì attraverso tutto ciò che vive in noi interiormente, che vive però in modo artistico.

E anche se un educatore non è particolarmente "geniale", può sempre, se dotato istintivamente di un senso artistico, porre meno ostacoli alla crescita del bambino di quanti gliene procuri l'insegnante pieno di nozioni ma vuoto di senso artistico. Essere mostruosamente erudito è oggi una cosa non poi così difficile.

C'è bisogno di dire queste cose in tutta chiarezza, perché se non vengono dette in modo chiaro e tondo, non si sentono per niente. L'epoca in cui viviamo è terribilmente refrattaria a queste cose. E

spesso quelli che dicono di aver capito tutto, a distanza di trent'anni dimostrano che non avevano capito un bel niente.

Si tratta del fatto che la con figurazione interiore dell'uomo è l'elemento portante di ogni attività pedagogica nell'età compresa fra la seconda dentizione e la maturità sessuale. Dopo di che l'uomo entra in una fase della vita in cui, proprio ai tempi dell'anima cosciente, dalla natura umana devono attivarsi forze ancora più profonde se gli uomini vogliono continuare ad avere qualcosa da offrirsi a vicenda.

Vedete, il tipo di sentimento che un uomo ha nei confronti di un altro è qualcosa di estremamente complesso. E se voleste definire la gamma, l'alchimia delle simpatie e delle antipatie che uno ha nei confronti di un suo simile, non vi riuscirebbe mai di farlo. Cinquant'anni non vi basterebbero a descrivere quello che provate in cinque minuti nel rapporto con un'altra persona.

Prima della maturità sessuale si sperimenta soprattutto l'esistenza preterrena, che si palesa in ogni movimento delle mani, in ogni sguardo, nell'intonazione data alle parole. Il bambino cerca il timbro, il colorito che agisce su di lui attraverso i gesti, le parole e i pensieri del suo maestro.

E quando da adulti — raggiunti o superati quanto si vuole i quindici o sedici anni — incontriamo altri uomini, la faccenda diventa ancora più complessa. Allora quello che in una persona attrae o respinge l'altra si avvolge in un'oscurità del tutto impenetrabile al mondo dei concetti astratti.

Miei cari amici, se si studia con l'aiuto di una scienza dello spirito a misura d'uomo quel che si può provare verso l'altro in cinque minuti e che non si può dire in cinquant'anni, si scopre che è ciò che si estende alla vita attuale dell'anima a partire da una o più esistenze precedenti e che viene scambiato da anima a anima.

Questa realtà indistinta e inde finibile che ci investe quando da adulti stiamo di fronte gli uni agli altri è qualcosa che dalle vite passate dell'altro rifulge nelle nostre, e viceversa. Allora fra uomo e uomo agisce non solo l'esistenza preterrena, ma anche tutto ciò che l'uomo col suo destino ha vissuto nel corso di vite che si sono succedute l'una dopo l'altra.

E se vogliamo considerare ciò che agisce sull'uomo, vediamo come oggi, nell'epoca dell'anima cosciente, per il fatto che tutto si stipa nella testa e non si lascia che le cose che giungono dall'ambiente entrino anche nel resto della persona, all'unico elemento che può agire da uomo a uomo si oppone la nostra cultura cerebrale.

Gli uomini si ignorano a vicenda perché si guardano solo con la testa, o meglio, con gli occhi, per non dire che cozzano con le teste e se le rompono a vicenda. Gli uomini sfilano gli uni accanto agli altri senza creare un contatto perché da uomo a uomo può agire soltanto ciò che proviene dalle ripetute vite terrene, ma la cultura odierna non fa nulla per portare a coscienza gli effetti delle passate vite.

E nell'educazione è proprio questo che dobbiamo accogliere: da adulti dobbiamo sentire, dobbiamo intuire che nell'uomo c'è qualcosa di più profondo, che scaturisce dalle sue vite passate. Ciò non avviene se non impariamo a includere nell'educazione la vita umana nella sua totalità, così come si svolge sulla terra.

Oggi si guarda solo all'immediato presente. Per questo anche in pedagogia ci si chiede soltanto che cosa giova "al bambino". Ma limitandosi a questa domanda si fa ben poco per la vita. Essendo la domanda unilaterale, si potrà ottenere solo una risposta unilaterale. Invece si tratta di preparare il bambino *per la vita intera*, non solo per l'aula scolastica o per un breve periodo successivo alla scuola, di modo che non ci faccia fare brutta figura. Si tratta di comprendere le realtà imponderabili della vita, di vedere nel suo insieme il modo in cui la vita dell'uomo si svolge sulla terra.

Vi è noto che ci sono persone di una certa età la cui mera presenza viene vissuta come una

benedizione da chi sta loro accanto. Persone simili esistono. Se si indagasse in che modo queste persone sono diventate una benedizione per il loro ambiente, non per via di quel che fanno ma di quel che sono, si vedrebbe che costoro da bambini hanno avuto la fortuna di poter ammirare, di venerare in tutta naturalezza una qualche autorità. Hanno fatto quest'esperienza al tempo giusto da piccoli. Per il fatto di aver potuto allora venerare qualcuno, dopo tanti anni diventano una benedizione per chi sta loro intorno.

Lo si può dire in maniera paradigmatica affermando: esistono persone in grado di *benedire*, persone che in età avanzata hanno in sé le forze del benedire e ciò risulta dal fatto che nella loro infanzia hanno imparato a *pregare*. Se volete trovare due gesti dell'uomo legati fra loro da un rapporto causale, questi sono la preghiera e la benedizione. La seconda si sviluppa in maniera causale dalla prima. Nessuno impara a benedire se non dal pregare. Questo non ha nulla di pio o sentimentale, non puzza di mistica. È come se si osservasse un fenomeno di natura, con la sola differenza che questo fenomeno è più vicino alla natura dell'uomo.

Quando uno è piccolo bisogna accudirlo anche in senso igienico, così che possa fisicamente crescere come si deve. Se si inventasse un apparecchio che impedisse la crescita del bambino, una morsa che lo facesse restare piccolo di statura per tutta la vita, si farebbe qualcosa di paurosamente cattivo. All'uomo dev'essere garantita la possibilità di crescere sempre. Cosa succederebbe se il piccolo restasse sempre uguale, se dopo dieci anni fosse ancora tale e quale? Sarebbe una cosa mostruosa se restasse sempre com'è a quattro o cinque anni.

Ma nella scuola propiniamo ai bambini dei concetti proprio con l'intento che restino tali e quali per tutta la vita. Il bambino deve imparare tutto a memoria, mettere tutto nel serbatoio del comprendonio e cinquant'anni dopo i suoi contenuti dovranno essere ancora gli stessi. I nostri libri di testo sono fatti apposta per maltrattare l'animo del bambino in modo che resti piccolo per tutta la vita.

La cosa giusta è quella di educare il bambino in modo che i suoi concetti possano continuare a crescere con lui, che la volontà possa continuare a vivere. Sarà forse scomodo, ma se si fa dell'educazione un esercizio d'arte, ci si riesce. L'esperienza del bambino è tutt'altra quando invece di concetti morti gli vengono trasmessi concetti vivi, perché egli inconsapevolmente si dice: "Ciò che il mio maestro mi insegna cresce con me, come le mie braccia".

Fa male al cuore vedere inculcare nel bambino concetti di cui sa solo la definizione. È davvero come costringere i suoi arti dentro una morsa di ferro. Al bambino vanno date immagini che crescono con lui, che nel corso di dieci o vent'anni diventano qualcosa del tutto diverso. Trasmettendogli immagini che vivono e crescono si stimola in lui la facoltà di immedesimarsi in ciò che per tanti altri rimane nascosto nel profondo dell'individualità umana.

Cominciamo così anche a capire che le cose sono complesse. Impariamo a stabilire un rapporto più profondo con gli esseri umani se in gioventù ci è stato concesso di restare in crescita nella nostra anima.

Che cosa signi fica entrare in comunione con l'altro? Non è possibile capire un'altra persona per mezzo di concetti morti; si può comprendere l'altro solo trasformando l'incontro in un'esperienza che travolge, che muove qualcosa anche dentro di noi. Ma per questo è necessario avere un'interiorità vivace, altrimenti la nostra cultura fa il tipo di fine al quale è già molto vicina.

Gli uomini prendono parte a colazioni, pranzi e tè e non sanno molto di se stessi, nonostante l'uomo d'oggi conosca quasi solo se stesso. Che tipo di esperienze fanno spontaneamente?

Supponete di accompagnare le persone che trovate alle colazioni o ai pranzi. Al massimo si chiedono: "Quel tipo lì è come me o è diverso?" E se pare che l'altro sia come noi, allora è una persona in gamba. Se invece non è come noi non è una brava persona, e non vogliamo avere niente

a che fare con lui. E dato che la maggior parte degli uomini non è come noi, possiamo tutt'al più pensare di averne trovato almeno uno come noi, essendo poco intelligente non trovare nessuno che sia una brava persona.

Ma in realtà in questo modo non troviamo proprio nessuno, oltre a noi stessi. Non facciamo che vedere noi stessi in ogni altro uomo. Per molti è in un certo senso una fortuna, poiché se venissero alle prese con qualcuno che non è perfetto secondo i loro canoni ma che sa davvero il fatto suo, se venissero davvero esposti a lui, l'esperienza sarebbe così forte da subissare il loro essere. E l'incontro con un secondo uomo di questo tipo potrebbe sopraffare ancor di più il loro Io. E al terzo e al quarto non ci si arriva neanche, a quel punto ci si è già interiormente dileguati.

Troppo poco vengono sviluppate la forza e l'attività interiori, il nucleo interiore dell'individualità, così che gli uomini, per timore di perdere se stessi, non hanno voglia di fare l'esperienza dell'altro. Così si passano accanto senza incontrarsi.

È fondamentale sviluppare un'educazione che insegni di nuovo agli uomini a vivere insieme. Non lo si può fare con frasi fatte, ma solo con un'arte dell'educazione fondata su una conoscenza vera dell'uomo.

Ma nel complesso l'era intellettualistica ha intriso tutta la vita di intellettualismo. Con le nostre istituzioni non viviamo più fra uomini, ma in un *intelletto oggettivato*, nella cui ragnatela siamo intrappolati, non come il ragno che l'ha costruita, ma come le tante mosche che vi sono rimaste impegolate.

Quando ci troviamo di fronte a un uomo, che ne sappiamo noi di quello che lui è dentro di noi? È umano il nostro modo odierno di giudicare? No, il più delle volte non facciamo altro che chiedere: c'è forse sulla porta di quest'uomo appesa una targhetta con su scritto "Avvocato". Adesso sì che sappiamo di che persona si tratta! Sulla porta di un altro invece c'è scritto "Medico generico" e sappiamo che può guarirci. E sulla porta di un altro ancora: "Professore di inglese". Grazie alle targhette sappiamo con chi abbiamo a che fare, e così all'infinito. Che cosa facciamo quando vogliamo sapere qualcosa di chimica? Non abbiamo che chiedere se da qualche parte c'è uno con un diploma di chimico. Quello che lui ci dice è "la chimica", e così di seguito.

Siamo avvolti in una ragnatela di concetti, di titoli, di etichette. Non viviamo fra gli uomini, e neppure ci interessano più di tanto, l'unica cosa che ci interessa è quel che sta scritto sulla carta o sul portone. Quello è per molti l'unico punto di riferimento. Come faremmo a sapere di che persona si tratta se non fosse scritto da qualche parte?

Certo, sto calcando un po' le tinte, però è questo che caratterizza la nostra epoca. L'intellettualismo non è più soltanto stipato nelle nostre teste, ma ci avvolge dappertutto anche fuori nella sua ragnatela. Ci regoliamo solo in base ai concetti, per niente in base a impulsi che provengono dall'uomo.

Ero ancora giovane quando a Baden, presso Vienna, ho conosciuto lo scrittore austriaco Hermann Rollet, ormai scomparso da tempo. Rollet era convinto che un'evoluzione verso l'intellettualismo fosse la cosa giusta, che fosse necessario continuare su quella strada. Ma nello stesso tempo ne aveva una gran paura, perché sentiva che tutto questo si svolge solo nella testa. E una volta che ero andato a trovarlo insieme a Schröder, nel corso della nostra conversazione ha parlato in termini poetici della sua grande paura rispetto alla cultura.

Diceva: "Osservate gli uomini d'oggi: non sono in grado di usare bene le dita, molti non riescono neanche a scrivere perché gli vengono i crampi, le dita si atrofizzano. Gli uomini non sono più nemmeno capaci di attaccarsi un bottone dei pantaloni, solo i sarti lo sanno ancora fare. È terribile: gli arti si atrofizzano, dita e arti diventano non solo più maldestri, ma anche più piccoli, si rimpiccioliranno sempre più, mentre le teste ingrandiranno a dismisura."

Così descriveva la sua visione di poeta, sostenendo che sarebbe poi giunto il tempo in cui sulla superficie della terra sarebbero rotolate soltanto queste teste a sfera. E l'ultimo terzo del XIX secolo, lì ho fatto l'esperienza della paura culturale di quell'uomo. Era anche lui figlio del suo tempo, vale a dire un materialista, e per questo aveva così paura che in futuro la terra potesse essere popolata da simili teste viventi che rotolano.

Le teste fisiche non lo faranno, ma la testa del corpo eterico e quella dell'anima lo fanno già in maniera preoccupante. Una sana educazione dei giovani deve mettere l'uomo in guardia da questo rischio, deve mettere la testa di nuovo sulle spalle e sulle gambe, deve riportar l'uomo a sentire il battito del suo cuore quando riflette su qualcosa, a non immagazzinare solo sapere astratto.

Queste sono le cose a cui dobbiamo prestare attenzione se vogliamo rinnovare di sana pianta l'arte dell'educazione per il futuro dell'umanità.

Domani cercherò di esporre quanto ancora mi resta da dire su questo argomento.

Quarta conferenza

Educare all'incontro

Stoccarda, 14 ottobre 1922

Mi ei cari amici!

Le riflessioni dei giorni scorsi rivelano che attualmente l'incontro tra uomo e uomo è di natura diversa rispetto al passato, che il nostro atteggiamento nei confronti dell'uomo è molto recente, a dire il vero è comparso nell'evoluzione dell'umanità solo in questo secolo.

Usando un linguaggio per noi inadeguato, un linguaggio per così dire poetico, le epoche passate hanno da sempre predetto ciò che è accaduto all'umanità in quest'ultimo secolo. Le epoche passate hanno pronosticato che alla fine del XIX secolo sarebbe terminata la cosiddetta "epoca oscura" e che avrebbe avuto inizio una nuova era dell'evoluzione umana in condizioni completamente nuove. Una cosa non facile, perché l'umanità deve adattarsi un po' alla volta. Pur iniziando "un'epoca luminosa" la situazione sarà per l'uomo, così diceva la profezia, dapprima più caotica ancora di quella creatasi nel lungo periodo di oscurità.

Oggi noi non dobbiamo semplicemente tradurre nel nostro linguaggio astratto ciò che è stato dato all'umanità con un'immagine ricavata dall'antica visione chiaroveggente — in tal caso continueremmo a sapere soltanto ciò che già sappiamo —, ma dobbiamo riscoprirlo con gli strumenti di conoscenza spirituali di cui disponiamo oggi. Dobbiamo capire a fondo la portata del fatto che ai giorni nostri per la prima volta l'incontro umano avviene tra Io e Io, cioè senza veli frapposti, per così dire a viso aperto.

Se tornassimo alla prima epoca successiva al diluvio universale, cioè al settimo od ottavo millennio precristiano, ci accorgeremmo che il rapporto fra persone adulte era analogo a quello che oggi ha solo il bambino nei confronti dell'adulto: un atteggiamento complessivamente umano come quello che ho descritto ieri, un modo di vedere e vivere l'altro non solo come un'anima o addirittura uno spirito avulso dal corpo, ma così che il fisico stesso veniva vissuto come realtà fatta di anima e di spirito.

Non dobbiamo credere che in quell'antica epoca che ho definito indiana, nella civiltà immediatamente successiva al diluvio universale, l'uomo abbia parlato altrettanto astrattamente di anima e spirito come facciamo noi oggi, se pur con le dovute ragioni. In realtà noi fraintendiamo le espressioni di quell'epoca antica che oggi ci sembrano molto spirituali.

Le fraintendiamo credendo che in quel primo periodo di civiltà gli uomini in realtà sorvolassero tutto quello che vedevano nel mondo esteriore e si volgessero soltanto a ciò che va oltre. Non era affatto così: quegli uomini avevano una percezione più intensa, diciamo, di un dato movimento,

della mimica, della maniera in cui un giovane cresce nel corso di cinque anni, del modo in cui i fiori formano plasticamente le foglie e i fiori, del modo in cui la forza complessiva di un animale si riversa in uno zoccolo o in un'altra estremità della zampa.

Allora gli uomini rivolgevano lo sguardo verso il mondo che oggi definiamo sensibile, ma in tutti i processi sensibili vedevano all'opera lo spirito. Quello che si offriva ai sensi nel mondo visibile era per loro al contempo realtà spirituale. Però quel modo di pensare e di vivere era possibile perché essi a loro modo percepivano ancora lo spirito oltre a ciò che noi oggi vediamo nel mondo esterno. Osservando un prato non vedevano soltanto il tappeto di fiori che lo ricopriva, ma sopra i fiori vedevano aleggiare e vibrare le forze cosmiche che estraggono dalla terra le piante. In un certo senso vedevano — all'uomo d'oggi sembra una cosa grottesca, ma era così — l'uomo con intorno alla testa un'aureola di forze vitali e animiche che fanno crescere anche i capelli.

Al giorno d'oggi si pensa che i capelli crescano solo perché spinti fuori dall'interno, mentre in realtà è la natura esteriore che li tira fuori. Nell'antichità gli uomini vedevano davvero ciò che poi è rimasto solo nelle creazioni artistiche.

Pensiamo all'elmo sulla testa di Pallade Atena, che costituisce evidentemente un tutt'uno con la sua testa. Sbaglia chi crede che si tratti di un elmo "indossato" dalla dea. Non viene indossato, le è stato conferito da una concentrazione di raggi cosmici che agiscono intorno al suo capo e condensandosi vi si depositano, ragion per cui agli antichi Greci sarebbe sembrato impossibile riprodurre una Pallade Atena senza questo "copricapo": avrebbe fatto la stessa impressione che oggi farebbe a noi una testa senza cuoio capelluto.

Non dico che fosse ancora così anche nel tardo ellenismo, ma se risaliamo a tempi più antichi vediamo che gli uomini erano ancora in grado di percepire il mondo materiale come pieno di anima e di spirito, perché in un certo senso avevano bisogno di questo tipo di esperienza. Ma l'anima e lo spirito in quanto tali non erano per loro importanti più di tanto.

Non è vero, sebbene oggi si tenda facilmente a crederlo, che ai discepoli dei misteri antichi si insegnasse che il mondo esterno è solo un'illusione e che l'unico mondo reale è quello spirituale. È vero invece che i misteri avevano lo scopo di far comprendere mediante la conoscenza di ciò che è spirituale proprio il mondo materiale.

Già nel primo periodo culturale, in quello indiano, le scuole dei misteri aspiravano a comprendere la dimensione animico-spirituale dell'uomo in quanto vive sulla Terra e a interpretare, non teoricamente ma nell'intimo, il significato spirituale di ogni espressione dell'uomo fisico. Per esempio sarebbe stato impensabile formulare una spiegazione puramente meccanica del camminare, perché si sapeva che l'uomo, camminando, fa ad ogni nuovo passo un'esperienza diversa, un'esperienza che oggi rimane sepolta nell'inconscio.

Perché camminiamo? Perché allungando la gamba in avanti e posando il piede, instauriamo ogni volta un rapporto nuovo con la Terra e con il mondo celeste. Nella percezione di questo mutamento — per esempio quando il piede avanti si tuffa in un calore diverso dal piede che resta indietro —, nella percezione di questa interazione col mondo non c'è solo qualcosa di meccanico, c'è anche qualcosa di dinamico.

Questa era la percezione a quel tempo, per cui si può affermare che allora lo sguardo degli uomini era rivolto in prima linea alla figura esteriore, al movimento esteriore dell'uomo. Agli uomini di quel tempo non sarebbe mai venuto in mente di interpretare in senso "scientifico" come facciamo noi oggi ciò che loro percepivano come una mimica della natura: la crescita e la configurazione delle piante e degli animali e via dicendo.

Rispetto a oggi era ben diverso lo stato d'animo dell'uomo dell'antica cultura indiana che, come ho accennato ieri, sentiva in modo naturale che durante una determinata stagione la terra respira essenza celeste, e durante un'altra stagione non respira essenza celeste ma lavora dentro di sé chiudendosi a questa essenza.

Naturalmente nell'antica India era diverso, perché diverse erano anche le condizioni climatiche. Ma se prendiamo il nostro clima dovremmo dire: durante l'estate la terra dorme, si abbandona alle forze

celesti, assorbe l'energia solare in modo che essa penetri nel suo inconscio.

In estate la terra dorme, in inverno si sveglia. Durante l'inverno la terra pensa con energia propria ciò che pensava sul cielo in modo sognante durante l'estate. Nel corso dell'inverno la terra elabora ciò che l'azione delle forze e delle potenze cosmiche ha prodotto al suo interno durante l'estate.

Di queste cose oggi non ne sappiamo molto di più — intendo a livello di conoscenza pratica — del contadino che mette le patate sotto la terra e ce le lascia svernare. Non riflettiamo molto sulla sorte di quelle patate perché abbiamo perso la capacità di immedesimarci nella vita della natura.

Agli uomini che provavano queste sensazioni non sarebbe mai venuto in mente di osservare la natura, gli animali, le piante e i minerali scintillanti di colori per poi pensare che al loro interno esista un'unica realtà, una danza di atomi. Questa danza degli atomi sarebbe apparsa loro la cosa più irrealistica di questo mondo.

Forse direte, magari non voi, ma altri sicuramente diranno: "Ma di questa danza degli atomi si ha bisogno per fare calcoli sulla natura." Sì, miei cari amici, si crede di aver bisogno della danza degli atomi per poter fare calcoli sulla natura. A quel tempo "calcolare" significava invece poter vivere di persona nei numeri e nelle misure, senza dover applicare numeri e misure a ciò che in fondo non è altro che materia condensata. Non voglio negare che questa materia compatta al giorno d'oggi renda ottimi servizi, però va anche detto quanto fosse diversa la configurazione interiore dell'uomo di allora.

Poi venne un'altra epoca, nella mia *Scienza occulta* l'ho chiamata persiana, in cui tutto si fondava sull'autorità. Gli uomini erano per tutta la vita come il ragazzo fra il settimo e il quattordicesimo anno di età, oggi però in modo quasi represso, come intorpidito. A quei tempi restavano così fino in età avanzata e la loro esperienza interiore era più intensa.

Gli uomini cominciarono ad andare con lo sguardo oltre il movimento esterno, al di là della fisionomia esteriore di una persona o di un fiore. Quello che vedevano era diventato a poco a poco una manifestazione di ciò che è la vera realtà.

Ai tempi della civiltà indiana antica tutto il mondo esteriore era pura e semplice realtà, ma una realtà spirituale. L'uomo era spirito: aveva una testa, due braccia e un tronco e tutto quello era spirito umano. Nulla impediva all'antico indiano di apostrofare quell'uomo provvisto di testa e di braccia che vedeva reggersi su due gambe come si fa con uno spirito.

Nel periodo successivo lo sguardo cominciò a distinguere tra superficie e profondità; ciò che si vede cominciava a sembrare una facciata dietro la quale si scorgeva qualcosa di più eterico, un uomo simile a una figura luminosa. Si vedeva quella figura luminosa perché si aveva ancora una chiaroveggenza istintiva.

Poi venne il terzo periodo culturale, quello degli Egizi e dei Caldei, e si sentì il bisogno di entrare ancora più a fondo nell'interiorità dell'uomo e della natura. L'esterno era già diventato quasi pura faccenda dei sensi, e oltre il corporeo che vedono i sensi si cominciò a vedere una interiorità fatta di anima e di spirito.

Gli Egizi, che appartengono a questo terzo periodo culturale, hanno imbalsamato le mummie. Ai tempi degli indiani la mummificazione sarebbe stata una cosa assurda, come voler imprigionare lo spirito stesso. L'imbalsamazione presuppone la capacità di distinguere fra corpo e spirito, altrimenti si sarebbe dovuto pensare di rinchiudere dentro alla mummia anche lo spirito dell'uomo.

I Greci poi — e in realtà è stato così fino ai nostri giorni — distinguevano ormai chiaramente fra il fisico-corporeo e l'animico-spirituale. Oggi non possiamo fare a meno di fare questa distinzione.

Questo ci dice che in tutti i tempi passati si vedeva l'Io dell'uomo attraverso vari involucri. L'uomo dell'antica India non vedeva l'Io dell'uomo, la sua lingua esprimeva soltanto i gesti e le superfici visibili esteriormente. Se si studia il sanscrito dal punto di vista dello spirito, non solo del contenuto, si nota che la sua natura è gestuale, si esprime in profili di superficie e di rilievo, particolarmente nel movimento e nel circoscrivere.

All'inizio si vedeva perciò l'Io attraverso l'involucro del corpo fisico, nell'epoca persiana successiva attraverso il velo delle forze eterico-vitali e nella terza epoca lo si cercava dietro la velata

cortina dell'anima. L'Io restava sempre indistinto, solo a partire dalla nostra epoca si mostra senza veli nell'incontro fra uomo e uomo.

Miei cari amici! Non la si dice chiara sulla svolta che si compie attualmente nell'evoluzione dell'umanità se non si sottolinea che in questo incontro diretto da Io a Io nell'evoluzione dell'uomo è avvenuto qualcosa del tutto nuovo, anche se lentamente. Non dirò come si è soliti dire che il nostro è un periodo di transizione, perché vorrei ben sapere quale periodo non lo sia. Ogni epoca passa da una fase precedente a una successiva, e dire: "il nostro è un periodo di transizione" non significa proprio nulla.

Il discorso si fa concreto solo quando si caratterizza in modo specifico in che *cosa* consiste la transizione. Nella nostra epoca l'umanità è passata da una percezione velata dell'altro uomo all'impatto diretto col suo Io.

Questa è la grande difficoltà della vita dell'anima moderna: il doversi adattare a questo nuovo tipo di rapporto interpersonale. Non voglio dire che noi tutti dobbiamo studiare la teoria dell'Io, non è di questo che si tratta.

Che si tratti di un contadino che vive in campagna, di un artigiano o di uno studioso, non fa nessuna differenza: attualmente nel mondo civilizzato gli Io delle persone si stanno di fronte senza veli, e questo conferisce un colorito particolare all'evoluzione della civiltà.

Cercate di intuire quanto ci fosse ancora di elementare, di spontaneo nel Medioevo nella sensazione che provava un uomo di fronte a un altro. Immaginiamo di essere in una città medievale.

Un tizio, diciamo un fabbro, incontra per strada un consigliere comunale. La sua sensazione, miei cari amici, non si esaurisce nel *sapere* che l'altro è un consigliere comunale e che lo si ha eletto.

Esistevano le associazioni che imprimevano un segno distintivo alle persone, ma l'appartenenza ad una corporazione, che si trattasse di quella dei sarti o di quella dei fabbri, era vissuta in maniera piuttosto istintiva. E quando il fabbro incontrava un consigliere comunale capiva subito di chi si trattava dal suo modo di camminare, di guardare, di tenere la testa. Lo sapeva non per averlo letto sui documenti o sui giornali o per motivi simili, ma per esperienza diretta, anche se attraverso degli involucri.

È appunto questo il senso della moderna evoluzione dell'umanità: siamo destinati a incontrare l'altro senza involucri. Questo fenomeno si è verificato a poco a poco, però in un certo senso l'umanità ne ha paura. E se avessimo una psicologia della cultura, essa avrebbe documentato soprattutto negli ultimi secoli lo spavento nel trovarsi di fronte all'altro senza veli né peli. Si è provato una specie di sgomento, di atterramento.

Se teniamo conto di questo, proprio le persone degli ultimi secoli ci appaiono con *occhi spaventati*. Quegli occhi spaventati che non avevano ancora né i Greci né i Romani, fanno la loro comparsa verso la metà del Cinquecento e soprattutto nel Seicento, e li ritroviamo in seguito anche nella letteratura.

Per farcene un'idea basta leggere gli scritti di Francis Bacon di Verulam, che rivelano chiaramente con quali occhiacci guardasse il mondo. E ancor più possiamo immaginare gli occhi di Shakespeare, basta aggiungere alle sue parole le immagini del suo aspetto diffuse nel mondo.

Proprio gli uomini dei secoli scorsi che più hanno vissuto con lo spirito del loro tempo li dobbiamo pensare con occhi un po' spaventati, con uno sguardo inconsciamente intriso di paura. Almeno una volta nel corso della loro esistenza hanno avuto uno sguardo simile. Goethe l'ha avuto, Lessing, Herder l'hanno avuto, Jean Paul se lo è portato fino alla morte. Ci vuole una certa sensibilità se si vuole comprendere davvero l'evoluzione storica.

L'umanità che vuole vivere nel XX secolo deve capire che i rappresentanti del XIX secolo sono ormai superati. Se leggiamo un saggio su Goethe scritto nel XIX secolo — il filisteo Lewes o il saccante Richard M. Meyer —, naturalmente non capiamo nulla di Goethe.

La sola biografia che sa dare ancora un'idea di Goethe nella letteratura dell'ultimo terzo del secolo XIX è il *Goethedi* Herman Grimm, che però fa inorridire coloro che soffrono della malattia cronica dei tempi moderni che si chiama filisteismo. Questo grandioso libro su Goethe contiene per

esempio la frase: “Il *Faust* è un’opera caduta dal cielo.” Immaginate un po’ cosa hanno detto i commentatori che sanno solo criticare e stroncare di fronte a uno che ti dice che il *Faust* non si può né criticare né stroncare, perché è piovuto dal cielo.

La cosa può sembrare di poco conto, eppure bisogna dar peso a queste cose quando si parla dell’andamento della cultura. Leggete il primo capitolo dell’opera di Grimm su Raffaello: avrete la sensazione che sia tale da far inorridire qualunque cattedratico ortodosso, ma proprio per questo motivo contiene ancora qualcosa che possiamo accogliere nel nostro XX secolo, perché per i cattedratici è tutto sbagliato quello che scrive.

Dunque una volta si vedeva l’uomo racchiuso in involucri. È stato ed è tutt’ora necessario imparare a vedere l’uomo senza involucri, come entità egoica, e questo fa paura. Non si è più capaci di vedere gli “involucri” in cui si avvolgeva il consigliere comunale alla maniera che ho descritto. Non è nemmeno più possibile, almeno non nell’Europa centrale, dare agli uomini il surrogato, il sostitutivo esteriore degli involucri, perché anche il sostituto aveva ancora un rapporto con il contenuto spirituale presente nei consiglieri comunali del Medioevo.

Devo confessare che adesso avrei difficoltà a distinguere dall’aspetto esteriore un semplice consigliere da un alto funzionario governativo. Lo si poteva ancora fare per l’esercito, nel suo periodo di massimo splendore, ma bisognava farne uno studio a parte. Non aveva più niente a che fare con la percezione elementare dell’uomo.

Dunque c’era in giro una certa paura, e per anestizzarla ci si è rifugiati in quella che ieri ho definito la ragnatela intellettualistica che si sta diramando intorno a noi e in cui siamo rimasti tutti intrappolati.

Nei centri culturali che hanno conservato qualcosa di orientale si metteva ancora in qualche modo in relazione l’interiorità con l’esteriorità, ciò che è elementare con l’intellettualismo. I viennesi presenti sapranno che nel secolo scorso questo fenomeno era ancora molto diffuso. A Vienna per esempio chi portava gli occhiali veniva chiamato dottore. Non era importante il diploma, contava l’aspetto esteriore. E chi si poteva permettere una carrozza era un aristocratico, un barone. Contava l’apparenza, quella si percepiva, si voleva che le parole avessero qualcosa a che fare con la vita. Questa è la grande svolta dell’era moderna: gli uomini mettono a nudo la propria indole, è questo che cercano, però non sono ancora capaci di gestire un rapporto da Io a Io, privo di ogni involucro. Devono essere educati a farlo, e per questo la questione dell’educazione è così urgente, così importante.

A questo punto vorrei dirvi “senza veli” in che cosa dovrà consistere il grande passo in avanti in campo pedagogico per i singoli uomini. Però vi prego di non usare quello che dirò per fare imbestialire chi la pensa all’opposto, altrimenti otterrete soltanto impropri contro la povera scienza dello spirito.

Si tratta di questo: saremo in grado di fare le cose giuste in campo educativo solo quando avremo un *certo pudore*, quando ci vergogneremo a parlare di pedagogia.

Sembra una cosa strana, ma è così: i discorsi di oggi sull’educazione un giorno saranno considerati “spudorati” dall’umanità a venire.

Oggi tutti parlano di educazione e di quello che gli sembra giusto, invece l’educazione non può per niente essere formulata in concetti, non ci si arriva teorizzando. La si impara solo con gli anni e confrontandosi con persone più giovani.

Solo quando si è diventati adulti e ci si trova di fronte ai più giovani, solo per il fatto di incontrare giovani e di esserlo stati anche noi in passato, ci si può avvicinare all’Io, solo così l’educazione può diventare una cosa naturale.

A me oggi molte direttive riguardanti la pubblica istruzione fanno l’impressione — *horribile dictu*, cosa terribile — del galateo una volta in auge, che insegnava come comportarsi di fronte a persone adulte. Lo stesso vale per i libri sulle “buone maniere”.

Quello che io stesso ho detto e scritto sull’educazione e che accompagna l’esperimento pratico in corso nella scuola Waldorf mira soltanto a caratterizzare il più possibile l’essere umano, a

conoscerlo, non a impartire istruzioni su quello che si deve fare e sul modo di farlo.

La conoscenza dell'uomo è l'obiettivo da raggiungere. Il resto si può lasciare al buon Dio, se mi permettete un'espressione religiosa. Una vera conoscenza dell'uomo trasforma l'uomo in educatore. Ci si dovrebbe proprio vergognare a parlare di educazione. Però il potere della cultura ci costringe a fare parecchie cose di cui dovremmo vergognarci. Verrà il tempo in cui non avremo più bisogno di parlare di educazione.

Oggi all'uomo mancano le forme giuste di pensiero, ma gli mancano in fondo da poco più di cent'anni. Provate a leggere Fichte o anche Schiller: ci trovate qualcosa che all'uomo d'oggi sembra incredibile, davvero terribile. Questi individui hanno parlato per esempio dello Stato e di ogni sorta di istituzioni che lo Stato dovrebbe istaurare.

Poi hanno parlato dello *scopo dello Stato* e sono arrivati addirittura a dire che la moralità deve diventare tale per cui lo Stato diventa superfluo. Gli uomini sanno essere liberi dal di dentro, di propria iniziativa, e con la loro moralità rendono superfluo lo Stato. Fichte ha detto che lo Stato dovrebbe essere un'istituzione che si prefigge di scomparire, che a poco a poco si rende lei stessa superflua. Oggigiorno una pretesa del genere sarebbe impensabile, nessuno la prenderebbe sul serio. All'uomo d'oggi farebbe la stessa impressione della vicenda accaduta a una compagnia di attori itineranti, i quali recitavano una commedia per la cinquantesima volta. Il direttore disse: "Adesso che abbiamo recitato la commedia cinquanta volte possiamo eliminare la buca del suggeritore!" Gli attori furono presi da spavento, poi uno si fece coraggio e disse: "Ma signor direttore, allora tutti vedranno il suggeritore!"

Più o meno gli uomini odierni reagirebbero così, non si rendono conto che si può fare a meno del "suggeritore". Lo Stato avrà raggiunto la sua migliore costituzione quando sarà eliminato, diceva Fichte. E tanti gli rispondono: "Sì, ma allora cosa diranno i consiglieri e gli alti funzionari? Saranno tutti allo scoperto, saranno visti da tutti!"

È necessario partir dalla pratica quotidiana per immedesimarsi in questa grande svolta che ha luogo attualmente nel profondo delle anime, per capire che dobbiamo tornare a parlar poco di educazione, come avveniva in passato. Allora non se ne parlava, la cosiddetta pedagogia è nata quando non si era più capaci di educare attingendo dalle forze elementari dell'uomo.

La cosa è più importante di quanto non si creda. Il ragazzo o la ragazza che vede entrare in aula l'insegnante non deve pensare: "Quello lì educa secondo principi teorici perché non ha la minima idea delle profondità dell'animo umano". Con l'insegnante vogliono avere un rapporto umano, che è sempre compromesso quando si intromettono norme educative.

Perché gli adulti acquistino una naturale autorevolezza nei confronti dei giovani, è assolutamente necessario non parlare molto di educazione, non pensarci molto, come avviene oggi. Ci sono ancora alcuni settori in cui si educa in base a principi sani, benché siano anch'essi sempre più compromessi.

In teoria è tutto chiaro, teoricamente sappiamo trattare la questione come già la trattano gli studiosi del presente. Ma dal punto di vista pratico auguro a ognuno che gli succeda quello che è capitato a me con un amico, il quale accanto al piatto teneva una bilancia e pesava ogni singolo alimento per rifilare al suo organismo la quantità giusta di cibo.

Può andar benissimo dal punto di vista fisiologico. Ma immaginate di applicare questo metodo alla pedagogia. È una cosa che già avviene, anche se in maniera primitiva e solo per certi aspetti. Più sano invece è se si parte dall'intuizione, se i genitori invece di comprare un libro di fisiologia per sapere come nutrire i figli, si lasciano guidare dal ricordo di come mangiavano loro da bambini.

Si tratta veramente di superare questa pedagogia che dà istruzioni sulla quantità di cibo da immettere nello stomaco, e di avere il coraggio di acquisire in campo pedagogico una vera conoscenza della natura e dell'uomo. È questa che potrà avere una ripercussione su tutta la vita. Vedete, colui che impara veramente a conoscere l'uomo come ho spiegato in questi giorni, e che investe ogni conoscenza di creatività artistica, manterrà giovane la propria natura umana. È in fondo vero che oggi una volta diventati adulti siamo in realtà già inariditi. Per restare uomini in cammino

è di capitale importanza avere dentro di sé delle forze che fanno crescere.

Il “bambino” dentro di noi è la cosa più importante che abbiamo, e lo ritroviamo nell’esperienza interiore attraverso una reale conoscenza dell’uomo. Se la facciamo nostra diventiamo veramente “infantili”, cioè capaci di capire i giovani e i bambini, di vivere con loro.

A questo dobbiamo aspirare, non a dire solo egoisticamente, come spesso si fa oggi: “Se non diventerete come bambini non entrerete nel regno dei cieli”. Lo dobbiamo dire anche concretamente, con la nostra vita.

Se non ci fosse più in noi quella forza attiva che avevamo nell’infanzia, non potremmo essere educatori. La pedagogia che si limita a rendere ben informato l’insegnante o l’educatore non basta. Non dico che lo debba rendere sconsiderato, ma nel modo indicato non si diventa di sicuro un buon maestro.

La pedagogia giusta non è quella che si limita a istruire l’insegnante, ma quella che lo anima interiormente, che lo riempie di linfa vitale interiore che affluisce anche nel sangue del suo corpo fisico. Un vero educatore si riconosce dal fatto che grazie alla sua arte pedagogica non è diventato pedante.

Cari amici, è forse soltanto un mito o una leggenda che esistano insegnanti pedanti? Se le persone che insegnano o educano fossero pedanti, se questi miti o queste leggende avessero in qualche modo un fondo di verità, allora potremmo essere sicuri che la pedagogia è sulla strada sbagliata. Per non offendere nessuno voglio supporre solo ipoteticamente che questi miti e queste leggende corrispondano alla realtà e voglio dire: se davvero nel corpo docente, nella pedagogia ci fossero pedanti e filistei, significherebbe che la nostra pedagogia è in declino.

La pedagogia fa passi in avanti quando con il suo operato libera l’uomo dalla pedanteria e dalla grettezza. Il vero pedagogo non può essere né pedante né gretto.

Adesso vi prego, magari come esercizio di tirocinio, di controllare quello che ho detto andando a vedere da quale professione deriva la parola “pedante”¹. Forse potrete contribuire un poco a verificare la verità di ciò a cui ho accennato solo ipoteticamente, e su cui non intendo soffermarmi, perché già bastano le cose che mi rimproverano di dire.

Solo a queste condizioni la pedagogia diventa autentica, se si conforma a ciò che ho esposto in questi giorni. Domani voglio tentare una specie di conclusione di questi incontri.

Quinta conferenza

Educare allo spirito

Stoccarda, 15 ottobre 1922

Miei cari amici!

Ci sarebbe ancora molto da dire a conclusione degli argomenti che nei giorni scorsi ho voluto trattare in questa sede.

Parlando è infatti necessario esporre le cose in parole e idee. Ma l’intenzione è quella di far fluire nelle numerose parole e idee espresse una tensione e una forza che le unifichino.

E per riassumere alcune cose per le quali sarebbe possibile o doveroso spendere ancora molte parole, lasciatemi presentare quello che voglio dirvi oggi in modo in parte simbolico, dopo di che voi, approfondendo la parte simbolica, magari comprenderete meglio ciò che voglio dire.

Vi ho fatto notare, miei cari amici, dalle più diverse angolature che oggi ogni uomo inserito nella civiltà vive nell’intellettualismo, nella vita concettuale, in quella vita concettuale che proprio nella nostra epoca si è formata con la massima intensità e intransigenza. L’umanità è ormai approdata ai concetti più astratti che ci siano.

Basta fare il confronto con il modo in cui ancora un Dante ha ricevuto la descrizione del mondo dal suo maestro, nell’epoca immediatamente precedente la nostra. Allora tutto era ancora pieno di

anima e di spirito, e lo vediamo vivere come un magico afflato anche nel suo grande poema, *La Divina Commedia*.

Ma poi è subentrata l'era in cui l'umanità ha voluto esprimere in concetti astratti le sue esperienze interiori. Gli uomini hanno sempre avuto concetti ma, come dicevo, si trattava di concetti rivelati, di concetti che scaturivano ancora da una rivelazione interiore. Solo con la conquista di concetti che non erano più frutto di una rivelazione interiore, gli uomini hanno sviluppato sempre più i loro concetti dall'osservazione esteriore della natura, se non addirittura dagli esperimenti esterni, ritenendo valido solo ciò che può essere recepito dall'esterno mediante l'osservazione.

Se ci si immerge nell'antico mondo concettuale, anche in quello del XII, XIII e XIV secolo, si ha sempre la sensazione che vi sia qualcosa che ha a che fare con l'interiorità dell'uomo. Si ha la sensazione di avere ancora una vita interiore, una vita che parte dall'interno, un vissuto formatosi perché l'uomo è entrato in comunione con esso.

Oggi il sistema concettuale anche dell'uomo più sprovvisto è mutuato dall'esterno, dalla natura esteriore che viene osservata con i sensi. Anche quelli che continuano a credere agli antichi concetti non hanno più un rapporto intenso con questa fede, neppure il contadino. Se gli si trasmette una cosa qualunque dall'esterno, una cosa provata scientificamente, verificata in natura, ebbene, questo è l'ideale a cui anche lui tende.

Ma, come risulta dalle mie riflessioni, i concetti e le idee che emergono dall'interiorità dell'anima hanno la caratteristica di morire come concetti nel momento in cui escono dall'interiorità dell'uomo. L'uomo sente che è vero che i suoi concetti muoiono nella misura in cui vengono partoriti dalla sua interiorità.

E la cosa particolare, subentrata da alcuni secoli e culminata nell'Ottocento, è che i concetti che morivano nell'interiorità tornassero in vita a contatto con il mondo esterno. Lo possiamo proprio dimostrare per mezzo di un fenomeno storico. Pensate al modo in cui Goethe ha creato un'intera concezione dell'evoluzione partendo dalla propria interiorità, concezione che culmina nel suo concetto di metamorfosi.

Si ha la sensazione di uscire dalla vita per entrare nella morte, ma si sente che dev'essere così, che l'uomo entra in ciò che è morto perché nel vivente c'è costrizione. La libertà ha potuto nascere solo nel momento in cui i concetti sono morti, ma nello stesso tempo quei concetti hanno ripreso vita entrando in contatto con la natura esteriore. E quando anche nella nostra civiltà mitteleuropea il darwinismo è subentrato al goetheanismo, abbiamo concetti e idee che riprendono vita al contatto con la natura esteriore, una vita però che divora l'uomo.

Miei cari amici, è necessario cogliere in tutta la sua intensità il nostro essere circondati da un pensiero che si è unito alla natura, che dalla natura ha attinto energia vitale, ma che ha inghiottito l'uomo.

In che senso? Basta prendere tutte le idee che il pensiero più progredito ricava dalla natura: con esse non potremo mai capire *l'uomo*. Che cosa ci offre la nostra grandiosa teoria dell'evoluzione? Ci fornisce un quadro generale di come evolvono gli animali — e poi ci compare davanti l'uomo, ma solo come punto finale. La cultura odierna ci dice quale posto occupiamo nell'evoluzione animale, ma non ci dice niente sul nostro essere uomini in quanto tale.

Tutte le civiltà del passato comprendevano la natura a partire dall'uomo, solo la nostra comprende l'uomo a partire dalla natura, cioè come l'animale più evoluto. Non capisce in che senso gli animali sono esseri umani imperfetti.

Se colmiamo la nostra anima di quello che è diventato il nostro pensiero formato alla scuola della natura, allora la realtà più profonda della nostra civiltà ci appare nell'*immagine del drago che divora l'uomo*. Come uomini ci sentiamo di fronte a un essere che ci divora.

Diamo uno sguardo al modo in cui è avvenuto questo divorare. Dal XV secolo in poi, con il progressivo e trionfale sviluppo delle scienze naturali, la conoscenza dell'uomo ha subito un inarrestabile declino. Gli uomini si sono salvati a malapena, aggrappandosi alle vecchie idee e alle antiche tradizioni, ma queste erano ormai senza vita. Solo a stento l'uomo è riuscito a far fronte al

drago che divora la sua vita interiore più profonda.

Nell'ultimo terzo del XIX secolo gli uomini si sono trovati con particolare intensità di fronte al drago che minaccia di divorare in modo orribile la loro vita interiore. Quei pochi che avevano ancora una vita interiore pienamente sviluppata sentivano come nei tempi più recenti il drago, che è destinato alla morte, avesse preso vita grazie alle osservazioni e agli esperimenti, una vita però che inghiottisce l'uomo.

Nei tempi più antichi l'uomo partecipava ancora alla creazione del drago, dandogli anche la dose necessaria di forze mortali così che gli uomini lo potessero domare. L'uomo metteva nel proprio vissuto solo tanta intellettualità quanta poteva dominare con le forze del cuore. Ora invece il drago è diventato "rigorosamente oggettivo", adesso ci muove incontro dall'esterno e divora noi e la nostra vita interiore.

Era questo che sostanzialmente contraddistingueva la civiltà a partire dal XV fino al XIX secolo. Lo cogliamo nel modo giusto se guardiamo all'immagine del drago che anticamente aveva ancora un significato profetico e indicava quello che sarebbe avvenuto in futuro. Ma in quei tempi antichi sapevano che creando da un lato il drago, avrebbero dall'altro creato anche San Michele o San Giorgio, vale a dire colui che può sconfiggere il drago.

Ma dal XV al XIX secolo l'umanità è diventata sempre più inerme di fronte al drago. Era l'epoca in cui l'uomo a poco a poco è caduto così del tutto in balia della fede nel mondo materiale, da essere annientato nell'intimo della sua interiorità fino a far sparire qualsiasi veracità riguardo ai più intimi tesori dell'anima.

Un'epoca che fa nascere il mondo dalla nebulosa di Kant-Laplace che si addensa e dà origine agli esseri viventi e infine agli uomini, deve dirsi: "Alla fine un tale spettacolo non può che scomparire nella morte termica. Ma allora deve morire anche tutto ciò che gli uomini hanno creato a livello morale."

Pur essendoci sempre state persone per le quali l'ordinamento morale del mondo può trovare posto in un ordinamento che inizia con la cosiddetta nebulosa di Kant-Laplace e termina con la morte termica, questo modo di pensare non è onesto. Non è per niente onesto nel vedere l'evoluzione morale come qualcosa che nasce con gli infusori (organismi monocellulari, ciliati) e scompare quando la morte termica ne provoca il declino.

E perché si è giunti ad una tale concezione del mondo? Perché oggi praticamente tutte le anime l'hanno accettata?

È perché, anche se non se ne ha coscienza, il drago è entrato fin nella capanna più remota e uccide il cuore. E perché lo fa? Perché l'uomo non era più capace di comprendere l'uomo. Che cosa avviene infatti nell'uomo? Nell'uomo accade ogni istante qualcosa che non si verifica in nessun altro luogo della Terra.

L'uomo prende gli alimenti dall'ambiente esterno, perlopiù dal regno della vita e solo in piccola parte dal minerale morto. Ma passando per l'apparato digerente anche i cibi più vivi vengono uccisi. *L'uomo uccide dentro di sé, ha bisogno della morte dentro di sé*, così che distrugge completamente le cose vive che mangia, per poi instillare la propria vita in ciò che fa morire. Prepara la morte dentro di sé, così che tutto ciò che prende dal mondo vegetale vivente per inserirlo nel suo corpo, viene prima completamente distrutto. Solo quando gli alimenti passano nei vasi linfatici ciò che è morto torna in vita dentro all'uomo.

Se si conosce a fondo l'essenza umana, si vede che in tutto il processo organico pervaso di anima e di spirito la materia viene annullata del tutto per essere creata di nuovo. Nell'organismo umano abbiamo un continuo processo di annientamento della materia che permette di ricrearla all'interno dell'organismo stesso. In noi la materia viene costantemente annientata e poi ricreata dal nulla. Nell'Ottocento si è sbarrata la porta a questa conoscenza instaurando la legge della conservazione della materia e dell'energia, credendo che la materia si conservi anche passando per l'organismo umano. Già solo l'aver stabilito la legge della conservazione della materia è una prova evidente del fatto che non si conosce più l'interiorità dell'uomo.

Immaginatevi ora quanto sia difficile oggi non esser presi per pazzi se si combatte contro le cose che per la fisica odierna sono le più assodate. La legge della conservazione della materia e dell'energia significa che la scienza ha sprangato ermeticamente la via che conduce all'uomo. Il drago ha inghiottito del tutto la natura umana.

Ma il drago dev'essere vinto e per questo, miei cari amici, è necessario che si affermi la consapevolezza che l'immagine di Michele che vince il drago non è solo una vecchia immagine, ma è un'immagine che proprio ai giorni nostri raggiunge il massimo grado di realtà e di attualità. Epoche precedenti l'hanno creata, questa immagine, poiché dentro di sé gli uomini sentivano Michele ancora come qualcosa che viveva in loro inconsciamente e che altrettanto inconsciamente vinceva ciò che proviene dalla mera intellettualità. Ora il drago si è del tutto esteriorizzato, è diventato qualcosa che ci muove incontro dall'esterno e che minaccia costantemente di uccidere l'uomo.

Ma il drago dev'essere vinto. E l'unico modo di vincerlo è quello di rendersi conto che anche l'arcangelo Michele ci viene incontro dall'esterno. E questo Michele che viene dal di fuori e che è in grado di sconfiggere il drago non è altro che una reale conoscenza spirituale, una scienza dello spirito che supera anche quel centro di vita che per l'interiorità dell'uomo è un centro di morte, la cosiddetta legge della conservazione della materia e dell'energia, così che gli uomini possano tornare ad essere *uomini* fin nella conoscenza.

Oggi non possono esserlo, poiché se vale la legge della conservazione della materia e dell'energia, allora anche l'ordinamento morale si dissolve nella morte termica, e la teoria di Kant-Laplace ha ragione. L'essere sempre indietreggiati davanti a questa onesta ammissione costituisce la menzogna, quella menzogna di vita che è penetrata fin nel cuore dell'uomo, nell'anima umana, afferrando tutto l'uomo e rendendolo falso.

Dobbiamo innalzare lo sguardo verso Michele, che ci fa capire che ciò che è materiale sulla terra con la morte termica non solo finisce, ma si polverizza. E noi, grazie al legame con il mondo spirituale, siamo in grado di far nascere nuova vita con i nostri impulsi morali. E allora quello che esiste sulla terra si trasforma nella nuova vita, in una vita morale.

Infatti è questo che ci può dare Michele che ci viene incontro: *la realizzazione dell'ordinamento morale del mondo!*

Le antiche religioni non ce la possono dare questa vita, poiché si sono lasciate sconfiggere dal drago. Accettano semplicemente il drago che uccide l'uomo e accanto a lui fondano un ordinamento morale divino avulso dalla realtà umana. Ma il drago non consente che si fondi qualcosa accanto a lui. Ciò di cui l'uomo ha bisogno è la forza che acquista solo vincendo il drago. Perciò è necessario che il drago venga sconfitto.

Cari amici, vedete quanto il problema vada affrontato a fondo. Ma che cosa si è verificato nella civiltà moderna? È successo che ogni nuova scienza rappresenta una nuova metamorfosi del drago, che anche tutta la cultura esteriore è un prodotto del drago.

Certo, il meccanismo cosmico esteriore che vive non solo nella macchina ma anche in tutto il nostro organismo sociale è a ragione un drago. Ma il drago ci si presenta ovunque, sia quando ci viene raccontata l'origine della vita, la trasformazione degli esseri viventi, dell'anima umana, e perfino quando si parla di storia. Dappertutto il risultato proviene dal drago.

E nell'ultimo terzo del XIX secolo, negli anni a cavallo fra l'Ottocento e il Novecento, la cosa si è talmente aggravata che l'adolescente desideroso di apprendere almeno in parte le nozioni di botanica, zoologia, storia e via dicendo acquisite dagli adulti, in ogni disciplina scientifica si è visto venire incontro il drago, il drago che gli vuole divorare la più intima essenza dell'anima.

La battaglia di Michele contro il drago ha raggiunto la sua massima intensità nella nostra epoca. E se ci si addentra nella struttura spirituale del mondo si scopre che alle soglie del XX secolo, in contemporanea con l'apogeo della potenza del drago, si verifica anche l'intervento di Michele, a cui ci possiamo alleare.

Se vuole, l'uomo può far sua la scienza dello spirito, vale a dire, Michele entra davvero nella nostra

terra dai regni dello spirito. Ma non ci impone la sua presenza, perché oggi tutto dev'essere frutto della libertà dell'uomo.

Il drago invece si impone, reclama per sé un'autorità insindacabile. Mai prima d'ora c'è stata al mondo un'autorità così potente come quella esercitata oggi dalla scienza, paragonabile quasi a quella papale. Pensate solo al fatto che anche l'individuo più stupido può farsi forte col dire: "La scienza lo ha dimostrato!"

Pensate a come gli uomini vengono messi a tacere dalla scienza, anche quando affermano cose vere. Nell'evoluzione dell'umanità non c'è mai stato un potere più totalitario di quello della scienza del giorno d'oggi. Il drago ci assale da ogni lato.

Non c'è altro rimedio se non quello di allearsi all'arcangelo Michele, il che significa addentrarsi nel tessuto spirituale del mondo in vera conoscenza. Adesso sì che questa immagine di Michele ci si pone davanti in maniera nitida, solo ai nostri giorni è diventata una questione che ci coinvolge nel profondo. Anticamente questa immagine appariva come una visione di sogno, oggi questo non è più possibile per la nostra coscienza rivolta all'esterno. Per questo anche l'uomo più stupido si sente autorizzato a dar del falso a chi vede nella scienza moderna esteriore il drago che fagocita l'uomo. Ma resta pur vero che la scienza è il drago.

E quelli che sono cresciuti con la scienza e non sono stati stregati dal drago al punto da lasciarsi divorare del tutto — quelli che si rifiutano di analizzare la psiche con apparecchi di ogni genere per misurare, faccio per dire, la memoria, che non si sono serviti di macchine per trovare l'anima —, quelli che sono cresciuti da uomini con la scienza esteriore, che non diceva loro più che cos'è l'uomo, poiché non lo sa, perché il drago l'uomo se l'è mangiato, costoro in un primo tempo vedevano bene davanti a sé il drago, ma non riuscivano ancora a vedere il Michele.

Questo viveva nei cuori di molte persone all'inizio del XX secolo, questo sentivano istintivamente: vedevano fin troppo bene il drago, ma non riuscivano ancora a vedere Michele.

Per questo si sono allontanati a gambe levate dal drago, in cerca di un asilo, di un'oasi dove non li potesse raggiungere. Non volevano più saperne di lui. Così vediamo giovani respingere gli adulti per uscire dal territorio del drago. Anche questo, miei cari amici, è un aspetto del movimento giovanile! *I giovani volevano scappar via dal drago* perché non vedevano nessuna possibilità di sconfiggerlo. Cercavano un posto in cui non ci fosse il drago.

Ma c'è un segreto, un gran mistero, ed è il fatto che il drago può esercitare dappertutto il proprio potere, anche dove non è "fisicamente" presente. Quando non riesce a uccidere l'uomo direttamente con le idee, con l'intellettualismo, ci riesce rendendo l'aria così rarefatta che l'uomo non può più respirare.

E qui arriviamo al nocciolo della questione: quei giovani che si sono allontanati dal drago per non esserne danneggiati e che, trovando un'aria troppo rarefatta, non hanno potuto ispirare il futuro, al massimo hanno sentito l'incubo del passato, poiché l'aria era non solo rarefatta, ma appestata dal drago anche là dove ci si poteva sottrarre al suo influsso diretto. Ma in fatto di esperienza umana, l'incubo dal di dentro non è molto diverso dalla pressione dal di fuori a opera del drago.

Una generazione di una certa età nell'ultimo terzo del XIX secolo sentiva di essere direttamente alla mercé del drago, così i giovani sono evasi e hanno fatto l'esperienza dell'incubo dell'aria resa irrespirabile e malsana dalle esalazioni del drago.

L'unica salvezza sta nel trovare Michele che la vince sul drago. Occorre la forza del vincitore del drago, poiché quest'ultimo trae la sua vita da un mondo completamente diverso da quello in cui vive l'anima umana.

L'anima umana non può vivere nel mondo dal quale il drago attinge la linfa vitale. Eppure è solo con la vittoria sul drago che l'uomo trova la forza per vivere. Per questo sosteniamo a ragione la necessità di superare quel periodo che dal XV al XIX secolo ha sviluppato un tipo d'uomo che vede tutto come opera sua. Deve iniziare l'era di Michele che sgomina il drago, poiché il potere del drago è diventato pauroso.

Miei cari amici, a questo dobbiamo lavorare se vogliamo diventare delle guide autentiche per i

giovani. L'arcangelo Michele ha per così dire bisogno di un veicolo con cui fare il proprio ingresso nella nostra civiltà, e questo veicolo si rivela al vero educatore come formato dai giovani, anzi già dai bambini.

In essi è ancora all'opera la forza della vita vissuta prima di nascere, in loro è ancora realmente presente quello che, se coltivato, può essere il veicolo con cui Michele farà ingresso nella nostra civiltà. Educando nel modo giusto prepariamo a Michele il mezzo con cui entrare nella nostra civiltà.

Non sia mai che continuiamo a coltivare il drago sviluppando una scienza solo per gli adulti, fatta di pensieri che neanche si sognano di indagare l'interiorità dell'uomo, il corpo dell'uomo, l'uomo stesso per formarlo. Dobbiamo edificare il carro, il veicolo per Michele, e per questo abbiamo bisogno di umanità viva, come quella che nei bambini passa dal mondo spirituale alla vita sulla Terra e lì si manifesta soprattutto nei primi anni di vita. È di questo che abbiamo bisogno.

Ma dobbiamo sentire entusiasmo per questo tipo di educazione. Continuando a parlare metaforicamente: se vogliamo diventare veri educatori dobbiamo farci alleati di quel Michele che fa ingresso nella nostra epoca.

Più di qualsiasi programma teorico, quello che conta per l'arte dell'educazione è il sentirsi *alleati di Michele*, dell'essere spirituale che viene sulla Terra e al quale prepariamo il veicolo dando ai giovani *un'educazione viva e intessuta di arte*.

Ciò che può risultare da questo impulso è di gran lunga migliore di qualunque principio pedagogico teorico: vedere Michele che nell'ultimo terzo del XIX secolo entra nella nostra cultura draconica in decadenza.

Questa è la sorgente di ispirazione e di forza di tutta la pedagogia. Quest'arte dell'educare non va presa come una teoria, come qualcosa che si può imparare studiando. Va intesa come un Essere con cui allearci, di cui accogliamo con gioia la venuta, che viene a noi non sotto forma di concetti morti, ma come un Essere spirituale vivo al quale offrire i nostri servizi se vogliamo che l'umanità continui ad evolvere.

È così che la conoscenza ritorna a essere vita: portando a coscienza quello che un tempo viveva nell'inconscio dell'umanità.

Miei cari amici! Nell'antichità, quando la chiaroveggenza naturale era ancora diffusa fra gli uomini, c'erano i centri misterici. Là i discepoli hanno cercato soprattutto le forze della conoscenza per la loro evoluzione umana. Era questo l'atteggiamento dell'animo in quei luoghi misterici, che erano nello stesso tempo chiesa, scuola e laboratorio artistico. Là c'erano tante cose, ma non di certo una biblioteca come la intendiamo noi oggi.

Non mi fraintendete: non c'era ancora una biblioteca *come la intendiamo noi oggi*, ma già allora c'erano cose che fanno pensare a una biblioteca, cose scritte. Però tutto ciò che veniva scritto era fatto per esser letto, per agire sulle anime.

Oggi gran parte del materiale delle biblioteche è lì solo per essere accumulato, non per esser letto. Solo quando si deve scrivere una tesi di laurea e discuterla si è costretti a mettervi mano. Altrimenti tutti quei libri stanno là e si vuol eliminare qualsiasi bagliore di vita. Nelle tesi di dottorato devono esserci solo elementi oggettivi, meccanici. Si vuole ridurre al minimo il coinvolgimento dell'uomo. L'uomo è stato svuotato di ogni interesse a ciò che è spirituale.

È questo che deve ritornare, e in piena coscienza: l'invisibile deve tornare a vivere così che noi non sperimentiamo più soltanto quello che si percepisce con i sensi, e rifacciamo l'esperienza di ciò che può essere visto nello spirito. Deve insomma avere inizio l'era di Michele.

In fin dei conti tutto ciò che gli uomini han ricevuto dal XV secolo in poi è venuto loro dall'esterno. Nell'era di Michele l'uomo dovrà instaurare un proprio rapporto interiore con il mondo spirituale. Il sapere, la conoscenza, devono acquistare un valore del tutto nuovo.

Nelle biblioteche degli antichi misteri c'era la documentazione di cose destinate a essere ricordate da tutti. La biblioteca di allora non è paragonabile ai nostri libri, i maestri dei misteri indirizzavano i loro allievi a un tutt'altro tipo di lettura. Dicevano: "Sì, una biblioteca c'è" — ovviamente non la si

chiamava così —, “ed è quella costituita dagli uomini là fuori. Imparate a leggere quei libri, imparate a leggere i segreti nascosti in ogni uomo.”

È a questo che dobbiamo ritornare, anche se in modo nuovo. Come educatori dobbiamo capire che l'accumulo di sapere e di nozioni non ha alcun valore, è qualcosa di morto che conosce solo la vita del drago. Ma se davvero vogliamo “sapere” qualcosa dobbiamo capire che la nuova scienza non può essere accumulata qua e là, perché in questo modo svanirebbe. Dobbiamo capire che i libri possono al massimo additare, indicare ciò che è realtà spirituale.

Come si può mai capire da un libro che cos'è lo spirito? Lo spirito è qualcosa di vivente, non è parente delle ossa, ma del sangue. E il sangue ha bisogno di vasi in cui scorrere. Ciò che riconosciamo come spirito ha bisogno di vene e arterie, e questi vasi sanguigni sono i giovani: è in loro che lo dobbiamo versare perché non si raggrumi. Lo spirito è talmente vivo che vuol scorrere in continuazione. Dobbiamo far sì che tutte le nostre conoscenze possano “scorrere” nelle vene dell'anima degli adolescenti.

Allora costruiremo il veicolo per Michele e saremo suoi compagni alleati. Miei cari amici, il modo migliore per ottenere ciò a cui aspirate è di rendervi conto che voi volete essere alleati di Michele. Dovete mettervi al seguito di un Essere puramente spirituale, non incarnato sulla terra. Dovete imparare a credere a un uomo in quanto vi indica la via che porta a Michele.

Gli uomini devono comprendere in modo nuovo e vivo il detto del Cristo: “Il mio regno non è di questo mondo.” Proprio così è a maggior ragione *dentro* questo mondo. L'uomo ha lo scopo di far sì che lo spirito che senza di lui non è dentro questo mondo, ci entri dentro, diventi un contenuto del mondo. Il Cristo stesso è venuto sulla terra, non si è portato via l'uomo in un cielo in cui vivere una vita ultraterrena. Al contrario, l'uomo deve permeare la sua vita terrena di spiritualità, così che questa a sua volta gli dia la possibilità di vincere il drago.

Queste cose vanno capite dalle fondamenta, in modo da capire anche perché nel secondo decennio del XX secolo con la guerra mondiale gli uomini si sono dilaniati a vicenda. L'hanno fatto perché avevano spostato la lotta su un piano che non era il suo, poiché non hanno più visto il vero nemico, il drago. Per sconfiggerlo ci vogliono quelle forze che, se sviluppate nel modo giusto, portano la pace sulla terra.

Dobbiamo prendere sul serio l'ingresso nell'era di Michele. Solo quando grazie agli strumenti del presente riprenderà a librarsi davanti agli uomini l'immagine di Michele, forte e avvolto di luce, vincitore di quel drago che dissangua l'umanità e che viene sconfitto con la forza dell'uomo che vive la vita dell'anima, solo quando si saprà accogliere in sé questa immagine con maggiore intensità di prima, si troveranno le forze per sviluppare impulsività interiore, sapendosi alleati di Michele.

Solo allora avremo anche tutto ciò che ci fa progredire ulteriormente: la pace fra le generazioni, nei giovani la voglia di ascoltare gli anziani e negli anziani cose da dire ai giovani, tali che i giovani le accolgano con gioia.

I giovani sono fuggiti in regioni d'aria rarefatta, poiché gli adulti hanno presentato loro il drago.

Solo quando si smetterà di propinare loro il drago, quando si saprà annientarlo con la forza di Michele, allora un autentico movimento giovanile raggiungerà il suo vero obiettivo, quello che vi ho appena detto, cioè che le generazioni abbiano qualcosa da dirsi e da scambiarsi.

In realtà l'educatore, se è un uomo completo, riceve dal bambino nella stessa misura in cui gli dà.

Chi non si fa insegnare dal bambino i messaggi che porta con sé dal mondo spirituale, non può insegnare nulla a lui sui misteri dell'esistenza terrena. Solo se il bambino può essere il nostro educatore che ci porta i messaggi del mondo spirituale, sarà anche disposto ad accogliere i messaggi che noi portiamo a lui dall'esistenza terrena.

Non è semplicemente per amore di simboli che Goethe ha cercato ovunque cose simili al ciclo della respirazione — espirazione, inspirazione, espirazione, inspirazione —, per lui tutta la vita umana era raffigurata nell'immagine del prendere e del dare. Ognuno dà e ognuno riceve, ogni donatore diventa un donatario. Ma affinché il dare e il ricevere assumano il ritmo giusto è necessario

instaurare una civiltà micheliana.

Vorrei concludere con questa immagine per far capire il senso di tutte le precedenti riflessioni.

L'intenzione non era di trasmettervi qualcosa su cui riflettere concettualmente, il mio intento è che le cose facciano ingresso nel vostro cuore, che diventino vita dentro di voi.

L'uomo perde per strada ciò che gli entra solo nella testa, ma quello che accoglie nel cuore lo conserva in qualsiasi sfera di attività si venga a trovare.

Se accogliete nel cuore e non nella testa — perché allora lo perdereste ben presto — quello che ho potuto dirvi, se lo portate con voi nel vostro essere, allora miei cari amici le nostre conversazioni si sono svolte nel modo giusto.

Ed è con questo pensiero, con questo sentimento, che desidero prendere commiato dai vostri cuori, esortandovi ad accogliere ciò che ho cercato di esprimere in parole come se avessi voluto versare nei vostri cuori qualcosa di ineffabile. Se i cuori hanno battuto all'unisono con lo spirito che ha animato queste conferenze, se si sono riuniti anche solo un po' con quello che per noi è lo spirito vivente, allora abbiamo raggiunto almeno in parte gli scopi che ci eravamo prefissi con questi incontri.

Con questo sentimento vogliamo oggi lasciarci, ma con lo stesso sentimento vogliamo anche restare uniti. Così ci sentiremo spiritualmente in comunione anche quando siamo singolarmente all'opera nei più svariati ambiti della vita. L'importante è esserci incontrati nei nostri cuori, allora vi potrà fluire anche l'elemento spirituale, l'energia di Michele.

Anhang

Rudolf Steiner (1861-1925)



Ha integrato le moderne scienze naturali con un'indagine scientifica del mondo spirituale. La sua "antroposofia" rappresenta, nella cultura odierna, una sfida unica in vista di un superamento del materialismo, questo vicolo cieco e disperato nel quale si è infilata l'evoluzione umana.

La scienza dello spirito di Steiner non è solo teoria. La sua fertilità si palesa nella capacità di rinnovare i vari ambiti della vita: l'educazione, la medicina, l'arte, la religione, l'agricoltura, fino a prospettare quella sana triarticolazione dell'intero organismo sociale che riserva all'ambito della cultura, a quello della politica e a quello dell'economia una reciproca indipendenza.

Fino ad oggi Rudolf Steiner è stato censurato dalla cultura dominante. Questo forse perché molti uomini arretrano impauriti di fronte alla scelta, che ogni uomo prima o poi deve fare, tra potere e solidarietà, fra denaro e spirito. In questa scelta si manifesta quell'interiore esperienza della libertà che è stata resa possibile a tutti gli uomini a partire da duemila anni fa, e che porta a una crescente cernita degli spiriti nell'umanità.

La scienza dello spirito di Rudolf Steiner non può essere né un movimento di massa, né un fenomeno elitario. Da un lato è solo il singolo individuo che in piena libertà può decidere di farla sua, e dall'altro questo individuo può tener salde le sue radici in qualsiasi strato della società, in qualsivoglia popolo o religione egli sia nato e cresciuto.



Quest'opera è pubblicata sotto una Licenza Creative Commons. Salvo dove diversamente indicato, per i materiali presenti su questo sito vale la Licenza Creative Common "[Attribution-NonCommercial- ShareAlike 2.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.0/)": è libera la riproduzione (parziale o totale), diffusione, pubblicazione su diversi formati, esecuzione o modifica, purchè non a scopi commerciali o di lucro e a condizione che vengano indicati gli autori e, tramite link, il contesto originario.

